

La Fabbrica del Libro

Bollettino di storia dell'editoria in Italia

2/95

Editoriale	2	Per una storia sociale del libro, <i>Mario Infelise</i>
Lavori in corso	7	L'editoria giansenista e antigiansenista in Italia, <i>Pietro Stella</i>
	12	Censura e circolazione dei libri a Roma tra Sette e Ottocento, <i>Maria Iolanda Palazzolo</i>
	16	Giornali e stampatori a Roma (secoli XVII-XVIII), <i>Marina Formica</i>
Interviste	20	Conversazione con Ulrico Hoepli, <i>Ada Gigli Marchetti</i>
Fonti	27	Il catalogo storico di un editore moderno, <i>Luigi Crocetti</i>
	31	Studiare l'editoria. L'esperienza dell'IMEC, <i>Fabio Gambaro</i>
	35	L'archivio storico Sansoni, <i>Gianfranco Pedullà</i>
	39	Il fondo Marino Moretti, <i>Simonetta Santucci</i>
Periodici	40	L'editoria del XVIII al XX secolo nei periodici italiani (1994), a cura di <i>Adolfo Scotto di Luzio</i>
Notiziario	45	

Per una storia sociale del libro

L'ingresso in campo di mezzi di comunicazione che in pochi decenni hanno posto in secondo piano la multisecolare civiltà della stampa ha indotto a ripensare ai caratteri dei sistemi di trasmissione del sapere del nostro passato e al loro incidere sulla società. I libri di Lucien Febvre ed Henri-Jean Martin e di Marshall McLuhan, i primi, sia pure su piani completamente differenti, a spostare con decisione la discussione su tale aspetti, sono usciti appunto tra 1958 e 1962, proprio nel momento in cui i nuovi strumenti elettronici entravano prepotentemente nelle case di tutti. Da allora il progresso degli studi in questo ambito, sia pure attraverso metodi e stili diversi, è stato inarrestabile soprattutto in area francese e angloamericana.

Molto più defilata è stata a lungo la posizione dell'Italia. Per tutti gli anni '60 e per buona parte degli anni '70 il libro e la comunicazione scritta non hanno costituito un problema storico meritevole di interesse. Idee e letteratura potevano o dovevano essere studiate indipendentemente dagli strumenti tramite i quali si trasmettevano. Non è questo il momento di affrontare le ragioni di questa diffidenza, peraltro facilmente comprensibile se si pensa ai caratteri della cultura italiana del '900. Resta il fatto che l'attenzione a tali aspetti è stata a lungo ritenuta questione di minuta erudizione da lasciare a bibliofili, collezionisti e raccoglitori di curiosità. Quando, tra 1965 e 1973, una serie di iniziative celebrative ricordarono i cinque secoli di attività editoriale italiana, vennero allestite alcune mostre, i cui cataloghi non possono essere sfogliati senza sconcerto, soprattutto se si tiene conto del livello della discussione in aree europee adiacenti. Nella migliore delle ipotesi non si andava al di là dell'onesta erudizione, ma per lo più si indugiava ancora sui «preziosi cimeli librari», sulle «secolari tradizioni di civiltà», sulla «stupenda nitidezza dei caratteri aldini». All'orizzonte nessuno dei grandi problemi connessi con l'oggetto libro. In quegli anni, d'altra parte, gli unici interventi di spessore in questo campo, erano state le due lunghe recensioni di Furio Diaz decisamente critiche nei riguardi dei tentativi di applicazione di metodologie quantitative alla storia delle idee condotti in Francia dall'équipe di Furet e Dupront.

È forse un caso, ma alla metà degli anni '70, proprio in coincidenza con la fine del monopolio radiotelevisivo della Rai e con le discussioni attorno ai processi di concentrazione dell'industria editoriale, la riflessione italiana su simili temi ebbe un salto di qualità anche sul piano storico. Armando Petrucci, paleografo con vivaci ed originali interessi verso la storia delle culture scritte,

volle allora la traduzione dell'*Apparition du livre* di Febvre e Martin e curò personalmente un'importante raccolta di saggi stranieri o inediti italiani sulla storia del libro. Negli stessi anni iniziarono a produrre fermenti i primi volumi di *Settecento riformatore* di Franco Venturi, alla base dei quali stava essenzialmente la questione della «circolazione delle idee». Nel 1980 Marino Berengo pubblicò la sua ricerca sui librai milanesi della prima metà dell'Ottocento, che fornì un primo modello compiuto di ricostruzione dei rapporti tra editori e intellettuali. Da quel momento le ricerche si sono moltiplicate. Forse le indagini sul secolo XVIII, da un punto di vista metodologico, rimangono quelle più sicuramente ancorate al terreno storico, con un'attenzione rivolta al tempo stesso agli aspetti culturali, sociali ed economici del problema, ma sia in avanti che indietro si ha l'impressione di un succedersi anche ridondante e disordinato di lavori, a cui partecipano studiosi di estrazione e formazione diversi, dai bibliografi, agli storici, ai filologi, ciascuno magari con qualche diffidenza più o meno consapevole verso categorie diverse dalla propria. Con le inevitabili semplificazioni di uno sguardo di sintesi, può dirsi che mentre i migliori studi sui secoli XV e XVI hanno mantenuto forti contatti con la tradizione erudita, innovata però spesso alla luce delle acquisizioni della *analytical bibliography*, le ricerche sul secolo dei lumi sono indirizzate verso la ricostruzione dei circuiti legali o meno di circolazione del libro, quelli sull'età contemporanea sono prevalentemente rivolti verso l'editoria di cultura e i rapporti tra intellettuali, editori e potere.

Nell'attuale situazione degli studi, caotica, ma in crescita, la *Fabbrica del libro* può diventare un utile strumento di informazione e di raccordo tra iniziative diverse. Il fatto che il sottotitolo lo definisca «bollettino di storia dell'editoria in Italia» non sta a significare che lo sguardo si debba limitare alle attività degli editori e non al libro più in generale. È vero che la ricerca italiana, ancora in ritardo rispetto a quella di altri paesi europei, si è occupata sinora più delle vicende degli editori che dei più ampi percorsi del libro nella società. Nulla di cui stupirsi. Anche altrove si è avuto un processo simile. La storia dell'editoria costituisce spesso la prima fase. Lo sguardo finisce sempre inevitabilmente con l'allargarsi. La presenza del libro nella vita quotidiana, la sua influenza intellettuale, educativa e sociale sono ineliminabili in una storia compiuta, non settoriale o specialistica che non miri a crearsi una nicchia riservata, attorno alla quale piantare dogmatici paletti disciplinari e accademici, ma che sia in grado di effettuare incursioni in altri aspetti del nostro passato, contribuendo a sciogliere nodi comuni a campi diversi della ricerca storiografica. È sempre più frequente che da vari ambiti si rivolga lo sguardo alle vicende del libro; oltre ai tradizionali campi bibliografici e biblioteconomici, questioni storiche sociali, linguistiche e filologiche hanno occasione di cercare connessioni con la storia del libro o di toccare aspetti significativi di essa. Ecco quindi la necessità di una concezione larga del libro che sia la più estensiva possibile e possa estendersi a tutto campo dalla produzione alla diffusione e

alla ricezione, tenendo conto dei modi di leggere, dell'organizzazione delle biblioteche, della censura e dei rapporti con i poteri, della bibliofilia e del collezionismo. Gli esempi potrebbero essere molti. Ma basti pensare all'apporto che alla storia dell'alfabetizzazione e della scuola può venire dall'identificazione degli strumenti utilizzati per insegnare a leggere e scrivere, oppure dal contributo che può derivare a varie discipline da una compiuta definizione dei generi editoriali e del loro evolversi. Nello sviluppo di una storia sociale della culturale le conseguenze sono evidenti. La produzione editoriale popolare di ogni epoca – quella che ora viene definita letteratura di consumo – è quasi del tutto ignota, tanto più che è quasi sintomatico che alla grande diffusione corrisponda un'altrettanto grande facilità di dispersione. Può quindi valer la pena di riportare alla luce gli immensi depositi di realtà ormai svanite; magari per pochi anni, ma talvolta anche per secoli. Vi sono stati libri che hanno avuto un ruolo fondamentale nell'educazione e nella formazione degli italiani, il cui peso ed influenza può essere fatto riemergere utilmente.

Qualsiasi nuova suggestione di ricerca deve fare i conti con le fonti e quindi con lo stato dei fondi archivistici e degli strumenti bibliografici. Tutti i paesi di più solida tradizione nel settore dispongono di una buona documentazione sul proprio patrimonio bibliografico di ogni epoca. Non è questo il caso italiano, ma non è neppure l'occasione di tornare a sciorinare l'ormai rituale lamentela sull'insufficienza delle nostre biblioteche, sulla dispersione del patrimonio librario nazionale e sulla mancanza di strumenti bibliografici complessivi. I cataloghi come il NUC o come quelli della Nazionale di Parigi e della British Library di Londra sono tuttora essenziali per la documentazione sul libro italiano. Ma l'informatica rende ora possibile quanto sino a pochi anni fa era soltanto utopia, purché si tenga conto che è tutto sommato preferibile disporre di strumenti leggermente imperfetti in tempi ragionevoli, che del migliore dei cataloghi possibili chissà quando. Il recente *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento*, realizzato in pochi anni, pur con i suoi madornali errori, consente comunque una lettura completamente nuova del panorama editoriale ottocentesco. In questa prospettiva diviene inevitabile un nuovo confronto tra la storia e le altre discipline del libro, negli ultimi anni in forte espansione. In particolare, importante è quello con la bibliografia, disciplina dai contenuti non sempre precisamente definiti, che tende a seconda delle epoche e delle tradizioni culturali ad assumere connotazioni differenti, alcune delle quali di grande rilievo sul piano storico. È chiaro che l'aspetto repertoriale, per le ovvie ragioni strumentali già evidenziate, è di primario rilievo. Ma la bibliografia non si esaurisce nel compilare più o meno lunghe liste di libri. Gli studi di Luigi Balsamo e di Alfredo Serrai hanno dimostrato come essa abbia a che fare piuttosto con i criteri di ordinamento e classificazione del sapere ed abbia solo sulla fine del XVII secolo ceduto il passo all'enciclopedismo. Le questioni poste di recente da Donald McKenzie rientrano poi a maggior ragione nella dimensione storica. Ogni testo è legato strettamente alla sua materialità. I supporti su

cui i testi si presentano incidono sulla comprensione dei medesimi. Le implicazioni non sono più solo filologiche, come lo erano state fino a qualche tempo fa, ma anche storiche e sociologiche con ricadute sulla capacità di lettura dei documenti e sul lavoro ordinario dei bibliotecari. Le relazioni con l'ultima, avanzata, ma insidiosissima frontiera della storia del libro – quella della storia della lettura – sono evidenti. Le evanescenti emozioni dei lettori che non lasciano traccia, ma che incidono sul rapporto che lega lo scritto a chi lo legge, possono così trovare un terreno meno infido sul quale appoggiarsi, senza correre il rischio di produrre una nuova storiografia altrettanto evanescente, più alla moda che di sostanza.

Pochi mesi or sono Roger Chartier («In Octavo» n. 6, autunno 1994), traendo spunto dalle iniziative di storie nazionali dell'editoria portate recentemente a termine o in corso d'opera, paventava che anche in questo campo venisse a costituirsi un'Europa a doppia velocità. Da una parte il solito «nocciolo duro», costituito da Francia, Inghilterra, Germania e Olanda, che assieme agli Stati Uniti hanno sviluppato una consolidata tradizione di studi, e dall'altra i «parenti poveri» dell'Europa mediterranea. Benevolmente lo storico francese invitava i colleghi europei, sia pure in mancanza di imponenti iniziative editoriali che facessero il punto complessivo dello stato delle ricerche, a tener conto dei risultati di rilievo che in alcuni settori gli studiosi italiani e iberici avevano proposto.

È indiscutibile che in Europa si faccia sentire la mancanza di un'articolata storia generale dell'editoria del nostro paese. Nell'elaborazione di una via italiana alla storia del libro è però da tenere presente che i modelli d'oltralpe non sono sempre trapiantabili in Italia tali e quali. Negli ultimi anni le traduzioni italiane di alcuni libri di Chartier e di Darnton hanno positivamente rilanciato l'interesse verso simili temi. Se le suggestioni di entrambi gli storici sono sempre di grande fascino, vi è però il rischio di orecchiare superficialmente quelle indicazioni, senza tener conto che dietro quei saggi eleganti vi sono decenni di ricerche sistematiche e di ponderose ed eruditissime *thèses* che hanno scandagliato in profondità la realtà transalpina. Vale poi la pena di tener conto delle differenze di fondo esistenti tra situazioni non sempre assimilabili. Sulla scia di Darnton è ad esempio importante ricostruire l'entità dei traffici di contrabbando nella seconda metà del Settecento, ma è un po' paradossale che si conoscano meglio i traffici clandestini di pochi libri proibiti che quelli ufficiali di molte opere lecite. Non si tratta di tornare alla rozzezza di certe analisi quantitative di alcuni anni fa, ma della necessità di tenere conto delle specificità culturali, anche di quelle meno gradevoli, soprattutto se si ha intenzione di avviarsi verso una compiuta storia sociale del libro e non solo delle abitudini di lettura di alcune élites.

MARIO INFELISE

Dipartimento di studi storici, Venezia

L'editoria giansenista e antigiansenista in Italia

La ricerca sull'editoria giansenista condotta presso il «Dipartimento di studi storici geografici, antropologici» della Terza Università di Roma si inquadra in un progetto più ambizioso mirante a una rilettura del giansenismo e dell'antigiansenismo italiano dalle origini fino alle loro mediazioni e alla loro memoria nel corso dell'800.

Come ho avuto modo di notare, attorno al 1780 l'*Augustinus* di Giansenio sul mercato librario veneto e francese era valutato molto meno che l'edizione romana del *De beatificatione servorum Dei* (1755) di Benedetto XIV¹. L'opera di Giansenio dunque sotto il profilo commerciale non era per i librai né pregiata né ricercata. Eppure si intraprese la ristampa della *editio princeps* (1640) a Pavia per iniziativa di Giuseppe Zola con i tipi di Giuseppe Bolzani. Nel 1787 e nel 1790 furono pubblicati i primi due tomi. I materiali del terzo andarono distrutti in un incendio che devastò la bottega del Bolzani. Diversa fu la sorte della libellistica alimentata dai due partiti contrastanti, il giansenista e l'antigiansenista. La *Vera idea della Santa Sede* (1784) di Pietro Tamburini fu ristampata nel '700 almeno tre volte e fu tradotta in francese; cinque edizioni ebbero le *Lettere teologico politiche* dello stesso Tamburini; le *Annotazioni pacifiche* di Giovanni Marchetti contro le riforme leopoldine e ricciane, uscite anonime e senza indicazione di luogo (ma: Roma, Zempel), ebbero ristampe, una ventina di edizioni accresciute e di contraffazioni; furono inoltre tradotte in latino, in francese e in tedesco. I prezzi di questi volumi collimavano in pieno con quelli del mercato coevo. Questo tipo di merce affrontava le fortune e i rischi propri della produzione libraria dell'epoca.

Notazioni di questo genere indicano che il nostro lavoro sull'editoria giansenista in Italia sta procedendo attualmente in varie direzioni: la raccolta di materiali (libri originali, fotocopie, microfilm), l'elaborazione di repertori, la schedatura di osservazioni (per esempio, l'identificazione di stampe contraffatte) e di problemi interpretativi.

Tra le caratteristiche generali che connettono il giansenismo e l'editoria, la meno problematica è il policentrismo. Roma è un centro importante dove da sempre convivono, si confrontano, si scontrano fazioni diverse. A Roma un po'

¹ P. STELLA, *Editoria e lettura dei Padri: dalla cultura umanistica al modernismo*, in A. QUACQUARELLI (a c.), *Complementi interdisciplinari di patrologia*, Roma, Città Nuova, 1989, pp. 836s; Id., *Pietro Tamburini nel quadro del giansenismo italiano*, in P. CORSINI e D. MONTANARI, *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*. Atti del convegno internazionale in occasione del 250 della nascita (Brescia, 25-26 maggio 1989), Brescia, Morcelliana, 1993, p. 204.

tutti fanno riferimento, dato il suo ruolo religioso e politico. Nei confronti di Roma ha caratteristiche sue proprie la costellazione di cenacoli che, in tempi diversi e non sempre coincidenti, esistono in centri urbani o all'interno di monasteri più o meno isolati. Non sempre la sede di cenacoli giansenisti o anti-giansenisti che elaborano testi da pubblicare coincide con il luogo di stampa. Libri composti in italiano o tradotti dal francese, ad esempio, nel monastero benedettino di S. Paolo d'Argon, vengono stampati a Venezia, a Padova o a Brescia. Giovanni Bottari e Francesco Foggini commissionano versioni dal francese ad amici residenti a Roma, ma talora fanno stampare a Napoli facendo leva su proprie conoscenze e sull'acquiescenza di Bernardo Tanucci. A Torino e a Vercelli attorno agli anni '60-90 si stampano opere giansenistiche tradotte dal francese. Ma in qualche caso c'è chi preferisce rivolgersi a Venezia per ragioni di cautela o per ottenere una maggiore diffusione. Per quest'ultima ragione Alfonso de' Liguori usa rivolgersi ai Remondini di Bassano o ad altri librai veneti.

Altro dato di rilievo è la periodizzazione. Anche per quanto riguarda la storia culturale del giansenismo italiano gli anni '60 del '700 si possono considerare come un periodo di svolta. Valgono cioè per la produzione libraria attinente il giansenismo le ragioni congiunturali già indicate in genere per l'editoria veneta da Mario Infelise sulla scorta di quanto aveva già rilevato Gaspare Gozzi. I librai, non solo quelli veneti, avevano nei magazzini giacenze di libri religiosi che non riuscivano a smaltire. Il mercato era saturo e la cultura cambiava. Si trattava di opere di predicazione, di teologia dogmatica e morale, di casistica e di catechesi attestanti per lo più la diffusione del molinismo e del benignismo, nonché il predominio della Compagnia di Gesù e di quanti ne costituivano il tessuto sociale di recezione o di sostegno. Con l'edizione di opere di altro orientamento i librai pertanto contribuiscono al mutamento d'indirizzo speculativo e pratico che caratterizzerà la seconda metà del '700. Più che libri molinistici si tende a pubblicare quelli d'ispirazione tomista e agostinianista, più che opere benigniste si stampano scritti che propugnano il rigore morale. Come ha già illustrato A.C. Jemolo, i domenicani veneti Daniello Concina e Gianvincenzo Patuzzi sono i capifila di una morale probabiliorista, rigida e intransigente, slegata dalla cultura dell'età dei lumi, facilmente accusata di filogiansenismo². Via via nella seconda metà del '700 si arriva a una rivalutazione del giansenismo d'Oltralpe, si approntano traduzioni ed edizioni, si giunge a una riflessione propriamente italiana pro o contro il modello religioso e politico del giansenismo. Gli studi recenti sull'editoria insomma inducono a collocare le strategie dei librai tra i fattori che nella crisi congiunturale degli anni '60 hanno portato in Italia al radicamento e all'esplosione vigorosa di un giansenismo italiano, contraddistinto da quello francese perché non è stato in

² A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari, Laterza, 1928.

tutto e per tutto un movimento di opposizione, e perché per molti aspetti, pur essendo critico, divenne un elemento portante del riformismo illuminato³.

Supposto questo, è possibile ripercorrere congiuntamente i rapporti tra editoria e questione giansenista nei vari centri italiani prima e dopo il *tournant* del 1760-70.

Chi è più direttamente interessata al giansenismo da combattere e reprimere è la Santa Sede. Ci si spiega pertanto come mai si registri a Roma la più alta concentrazione di editoria antigiansenista, talora promossa e sovvenzionata dal papa o da qualche cardinale. Altrove tra '600 e '700 solo sporadicamente si hanno pubblicazioni del genere, e non sempre queste hanno il beneplacito delle pubbliche autorità, perché in contrasto con Roma e non inclini a fomentare polemiche interne al proprio Stato.

A Venezia prima degli anni '60 i librai danno alle stampe indifferentemente libri di gesuiti e di domenicani. Negli anni di dispiuvio, tra il 1760 e il 1770, si delineano polarizzazioni e divaricazioni⁴.

La citazione di dati e di notazioni potrebbe moltiplicarsi per quanto riguarda Genova, Vercelli, Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Padova, Lucca, Firenze, Siena, Pistoia e Prato, Assisi e Foligno, Cesena e Faenza, Napoli e Palermo.

Un tema da affrontare con cautela è quello delle traduzioni di opere di autori francesi notoriamente giansenisti. Vengono infatti in mente alcuni interrogativi: i traduttori si sono attenuti a una versione letterale? hanno reso lo spirito del libro? hanno modificato espressioni dottrinalmente dure su temi dibattuti? hanno operato attenuazioni tenuto conto del clima culturale e politico italiano? Nessuna di queste possibili ipotesi è da scartare a priori. Dopo la condanna del sinodo di Pistoia con la bolla *Auctorem fidei* Scipione de' Ricci in un memoriale esplicativo notò a proposito della proposizione 68 che il « diligente traduttore » delle *Réflexions morales* di Quesnel (pubblicate in parte a Pistoia, Bracali, in parte a Lugano, Agnelli) « necessariamente » aveva cercato di rendere in senso cattolico « quell'espressioni in cui può esser nato difficoltà od equivoco »⁵.

Particolarmente interessante è il caso dei libri di autori giansenisti, condannati o no, tradotti dal cenacolo che a Roma faceva capo a Giovanni Bottari, custode della Biblioteca Vaticana, erudito di buon livello e che, nonostante la

³ Cfr. F. HILDESHEIMER e M. PIERONI FRANCINI, *Il giansenismo*, Ciniello Balsamo, San Paolo, 1994. Jemolo tende a svalutare il giansenismo italiano presentandolo piuttosto come un pallido riflesso di quello francese. Letture più positive sono presentate per ragioni diverse da Ernesto Codignola e poi da Ettore Passerin d'Entrèves, da Mario Rosa e da altri studiosi recenti.

⁴ Cfr. la « Protesta dello stampatore » in *Esame storico delle massime e dottrine de' gesuiti e di Lutero e Calvino. Numero IX*, Venezia, per Giuseppe Bettinelli, 1770, pp. 101s.

⁵ P. STELLA, *La bolla Auctorem fidei (1794) nella storia dell'ultramontanismo. Saggio introduttivo e documenti*, Roma, LAS, 1995, p. 694 (Il giansenismo in Italia. Collezione di documenti, II/I).

lettura ostile di studiosi recenti come Enrico Dammig⁶, sarebbe da considerare come un personaggio di notevole apertura culturale; tanto, da dedicare i suoi studi anche a Boccaccio e ad altri letterati del « buon secolo ». Bottari si colloca in sostanza nell'epoca e nello spirito di Benedetto XIV. Ed è credibile, e anzi documentabile, che lui, Domenico Cantagalli, Angelo Fabroni ed altri nella loro attività di traduttori e divulgatori abbiano avuto di mira due scopi: recuperare alla editoria italiana validi testi della religiosità francese e superare le prevenzioni indotte dai più rigidi contendenti giansenisti e antigiansenisti.

All'interno del caso romano si colloca quello del libraio Nicolò Pagliarini, il quale, con il fratello Marco, gestiva a metà '700 una delle più dinamiche imprese editoriali di Roma. Presso i Pagliarini per conto di Bottari furono prodotti alcuni dei libri tradotti dal francese di autori giansenisti. Tra questi merita ricordare le *Istruzioni sopra gli obblighi si generali che particolari d'ogni cristiano che viva nel secolo*, dedicate da Marco Pagliarini al conte Antonio Carpegna. Autore ne era l'appellante Simon-Michel Treuvé. L'opera fu posta all'Indice il 4 aprile 1729 sotto il titolo originale: *Le directeur spirituel pour ceux qui n'en ont point*. Traduttore fu l'oratoriano della Vallicella Carlo Massini. Queste *Istruzioni* furono ripubblicate a Torino (Stamperia Reale, a spese di Michel Angelo Morano, con dedica all'arcivescovo Francesco Rorengo di Rorà) nel 1765, a Napoli (Stamperia Simoniana) nel 1780, e infine a Milano (decima edizione, tip. Motta ora di M. Carrara) nel 1827. Nel 1760 Nicolò Pagliarini fu imprigionato perché si scoperse che aveva stampato senza autorizzazione presso il ministro di Portogallo le *Riflessioni di un portoghese*, un violento libello che si collocava nell'onda montante contro la Compagnia di Gesù. Uno studio accurato dell'impresa dei Pagliarini potrà meglio illustrare il complesso rapporto esistente tra editoria europea, correnti culturali e potenze politiche⁷. Analoghe ricerche dovranno estendersi ai tipografi e librai dei vari stati regionali italiani.

Altro terreno da dissodare è quello della libera utilizzazione di testi giansenistici, nell'originale francese o latino o in traduzioni italiane. Benedetto XIV cita con onore Zeger van Espen, anche se non di rado è critico, perché di van Espen non condivide il modello di Chiesa episcopaleggiante. Non sono però frequentissimi gli autori che entro i domini papali citino con tutta libertà autori giansenisti, a meno che si tratti di polemizzare contro di essi. Quando queste citazioni non sono di seconda mano (e tali in genere non sono quelle, per esempio, di Costantino Grimaldi e di Pietro Giannone a Napoli) si ha la prova che il commercio librario ha provveduto a rifornire per lo meno qualche grossa biblioteca pubblica o privata. Fornitissima di opere giansenistiche era ad esempio a Napoli la biblioteca di S. Angelo al Nido. A Roma molti libri pro

⁶ E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1945.

⁷ Di Nicolò Pagliarini si sta occupando presentemente Marta Pieroni Francini.

o contro il giansenismo erano reperibili in biblioteche di cardinali (Imperiali, Corsini, Passionei) o in biblioteche di case religiose (Angelica, Casanatense, S. Maria in Vallicella, Collegio Romano). Contestualmente sono da indagare i circuiti delle committenze librarie.

Maggiore perspicacia è necessaria nella ricerca di imprestiti letterari non dichiarati. Proprio in questo campo si possono sperare alcuni dei frutti più succulenti. Si può avere infatti la prova documentata dell'attività di filtro svolta dalla cultura religiosa italiana nei confronti del giansenismo d'oltralpe. Alfonso de' Liguori, chiaramente antigiansenista, non scarta tra le sue fonti letterarie gli scritti di Nicole e nemmeno la *Idea del sacerdozio e del sacrificio di Gesù Cristo*, opera spirituale originariamente dell'Olier ma riveduta anche da Quesnel. Antonio Martini, traducendo a Torino la Bibbia, s'ispira largamente a quella francese del Sacy. Nelle sue annotazioni attinge anche al Duguet e persino al *Tetratheuchus* di Giansenio vescovo d'Ypres. L'oratoriano Carlo Massini a Roma traduce quasi alla lettera la *Histoire de la vie de nostre seigneur Jésus-Christ* di Nicolas Le Tourneux e la pubblica in italiano anonima, ma come un'opera propria. Dello stesso Le Tourneux utilizza *l'Année chrétienne* componendo le Vite dei santi per ciascun giorno dell'anno⁸. Scipione de' Ricci trascrive o rielabora sia dal Massini, *Vite dei santi*, sia da François-Philippe Mésenguy, *Vies des saints pour tous les jours de l'année*⁹. E in pieno tempo di restaurazione nell'800 Gioachino Ventura fa propri senza citare brani desunti da opere spirituali del Duguet¹⁰.

Si apre così il discorso delle transizioni. Con finalità diverse nel periodo che va dalla restaurazione al risorgimento vengono ancora ristampate opere giansenistiche: di Treuvé, Tamburini, Guadagnini e dello stesso Quesnel¹¹. Ma assumono particolare importanza le opere nelle quali erano stati utilizzati liberamente testi giansenistici: gli scritti spirituali e devoti di Alfonso de' Liguori, la Bibbia del Martini, l'Imitazione di Gesù Cristo con riflessioni e preghiere del cardinale Enriquez, le Vite dei santi del Massini. A queste opere per tutto il secolo si attinge con sicurezza e tranquillamente: è del tutto remoto il sospetto che potessero inoculare un qualche veleno giansenista. La Bibbia del Martini è il testo base di molti scrittori cattolici; sono rari infatti quelli che utilizzano la Bibbia tradotta dal protestante Diodati, più antiquata nello stile, ma più fedele al testo greco. Alessandro Manzoni utilizza il Martini nelle *Osservazioni sulla*

⁸ Cfr. dello scrivente: *Giansenismo e agiografia in Italia tra '700 e '800*, in «Salesianum» 42 (1980) pp. 835-853; *Le «Vies des saints» di Adrien Baillet: diffusione e recezione in area italiana*, in S. BOESCH GAJANO (a. c.), *Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo. Strutture, messaggi, fruizioni*, Fasano, Schena, 1990, pp. 215-234.

⁹ M. PIERONI FRANGINI, *Una iniziativa editoriale di Scipione de' Ricci: le «Vite de' santi»*, in S. BOESCH GAJANO, cit., pp. 235-265.

¹⁰ Cfr. dello scrivente: *Itinerari portorealistici. Jacques-Joseph Duguet (1649-1733) e le sue fortune in Italia*, in «Salesianum» 27 (1965), pp. 629-665.

¹¹ Basta citare qui P. QUESNEL, *Ristretto della morale del Vangelo di S. Matteo o pensieri cristiani sul testo del detto vangelo....* traduzione dal francese eseguita dal cav. Gennaro M. Dentice, Napoli, Cataneo, 1845.

morale cattolica. Ne ha qualche reminiscenza anche nel dettato degli Inni sacri¹². Le Vite dei santi del Martini, ristampate ancora nella prima metà dell'800, sono saccheggiate da altri agiografi e da autori spirituali. Non si tratta solo di sopravvivenze, ma di eredità nel senso proprio del termine; vale a dire ci si trova davanti a transizioni del pensiero religioso veicolato attraverso frammenti di giansenismo nella cultura italiana dell'800 e del primo '900.

PIETRO STELLA
Terza Università, Roma

¹² Cfr. dello scrivente: *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in M. ROSA (a c.), *Cattolicesimo e lumi nel settecento italiano*, Roma, Herder, 1981, pp. 119s.

Censura e circolazione dei libri a Roma tra Sette e Ottocento

Come ha sottolineato Daniel Roche nel suo contributo *sull'Histoire de l'édition française*¹, gli studi sulla censura condotti sino ad oggi hanno privilegiato prevalentemente gli aspetti istituzionali e normativi, mentre è rimasta ancora in ombra quello che lo storico francese chiama la *pratica sociale della censura*, il suo funzionamento effettivo nei diversi territori presi in esame, le differenze nei comportamenti e nelle scelte operate dai revisori, il ruolo dei singoli funzionari preposti ed in generale, quindi, gli effetti sulla stampa e la circolazione dei libri.

Questo richiamo ha un rilievo particolare per la situazione italiana, dove solo da pochi anni si sono sviluppate delle ricerche tendenti ad evidenziare il peso dell'attività di controllo sulla produzione editoriale e sulla libera circolazione della cultura europea. Mi riferisco in particolare, per ciò che riguarda la realtà settecentesca, ai lavori di Mario Infelise su Venezia, di Lodovica Braida su Torino o di Renato Pasta su Firenze².

Certo la frammentazione dell'Italia in una molteplicità di Stati regionali, con legislazioni e forme di governo differenti, rende ancora più complesso l'approccio a questa tematica. E del resto, la presenza «ingombrante» di un potere forte come quello ecclesiastico tendente a rivendicare ancora nel XVIII secolo autonomia e preminenza in un settore così delicato come il controllo della produzione di cultura ha portato ad orientare gli studi soprattutto sul conflitto tra i due poteri, laico ed ecclesiastico, che sfocerà a metà del Settecento o in una difficile e precaria mediazione imposta dalla ragion di Stato (Regno di Sardegna), o in una piena rivendicazione del ruolo dello Stato sull'attività di censura (Lombardia, Repubblica di Venezia).

Queste tematiche acquistano connotazioni particolari nella capitale dello Stato pontificio dove tutto il potere è ancora nel Settecento interamente in mano all'autorità ecclesiastica e dove quindi il conflitto fra poteri per il controllo della produzione e della diffusione libraria assume forme molto diverse – tutte interne all'apparato della Curia romana e meno facilmente documentabili – da quelle degli altri Stati della penisola.

Su questi temi le ricerche sono del tutto assenti. Probabilmente anche in questo caso la presenza della Congregazione del Sant'Uffizio, responsabile pri-

¹ D. ROCHE, *La censure in Histoire de l'édition française sous la direction de R. Chartier et Henri-Jean Martin*, III, Parigi, Fayard, 1990, pp. 88-98.

² M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel settecento*, Milano, Angeli, 1989; L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995; R. PASTA, *Editoria e stampa nella Firenze del Settecento*, «Roma moderna e contemporanea», II, 1994, 2, pp. 379-418.

maria dell'Inquisizione in Italia, e della Congregazione dell'Indice ha spinto gli studiosi, pochi in verità, anche in anni recenti, a porre l'accento più sul ruolo sovranazionale dell'organizzazione inquisitoriale e su alcuni «casi» esemplari di condanna censoria, che sugli effetti di questa presenza nella pratica quotidiana del controllo della stampa e della circolazione dei testi proibiti all'interno della città pontificia.

Questa ambiguità di funzioni tra Roma come sede della Chiesa Cattolica universale e Roma capitale dello Stato pontificio pone dei problemi anche per l'individuazione dell'organismo o degli organismi preposti al controllo, e quindi per l'identificazione e la consultazione delle fonti. Nella città pontificia infatti avevano sede organi con competenze diverse, tutti interessati comunque, in differente misura, al controllo delle stampe. In primo luogo, la già citata *Congregazione del sant'Uffizio*, commissione cardinalizia istituzionalmente preposta alla difesa dell'ortodossia cattolica contro la diffusione delle tendenze ereticali. Pur avendo, com'è noto, una giurisdizione molto più ampia, aveva poteri di intervento sugli scritti – sia inediti che a stampa – in materia teologica, religiosa e di controllo sulla «ritenzione dei libri proibiti». Malgrado la sua attività si fosse ridotta rispetto ai decenni posttridentini, restava intatta ancora nel Settecento la sua carica simbolica ed il peso del potere dei suoi membri all'interno della Curia pontificia.

Preposta alla stesura e all'aggiornamento periodico dell'*Index librorum prohibitorum*, è la *Congregazione dell'Indice*. Essa analizza, sulla base delle denunce, i testi già pubblicati nelle diverse zone d'Europa che, se giudicati negativamente, possono essere inseriti nell'*Indice* con la richiesta di correzioni – «donec corrigatur» – o condannati senz'appello. Con lo sviluppo della stampa nell'Europa riformata, vede progressivamente ridimensionato il suo effettivo potere di interdizione fuori dai territori pontifici, anche se i decreti di condanna vengono promulgati per tutto l'Ottocento – si ricordino i casi emblematici di Sismondi e più tardi di A. Rosmini – ed edizioni dell'Indice vengono pubblicate ancora durante il pontificato di Pio XII.

L'autorità preposta istituzionalmente al controllo e alla diffusione della stampa nella capitale dello Stato ecclesiastico è il *Maestro del Sacro Palazzo Apostolico*. Assistente perpetuo della Congregazione dell'Indice, ha giurisdizione per la concessione dell'*imprimatur* per i testi stampati a Roma e soprattutto sovrintende al controllo delle opere provenienti dall'estero. Di fatto, è la figura chiave per la diffusione libraria e il consumo di cultura; sottopone i testi da pubblicare all'opera dei revisori da lui scelti, rilascia i permessi per la lettura dei libri proibiti. Se però per la concessione dell'*imprimatur*, il Maestro può svolgere direttamente o coadiuvato dai revisori la sua funzione – ogni opera per poter essere pubblicata aveva bisogno del suo esplicito assenso – per ciò che riguarda il controllo sull'introduzione delle opere straniere e la circolazione libraria all'interno della città, attività largamente prevalente nella crisi delle stamperie romane del Settecento, ha bisogno di appoggiarsi ai funzionari

preposti alle dogane e più tardi all'autorità di Polizia. D'altra parte risente, come risulta dall'autografa documentazione d'archivio, dei pesanti condizionamenti dei membri della Congregazione del Sant'Uffizio o di personaggi influenti della Curia.

Come si nota chiaramente anche da questo breve excursus, nella capitale pontificia vi è una continua sovrapposizione nelle funzioni ed una totale incertezza nei confini delle attribuzioni affidate. Cardinali facenti parte delle congregazioni, funzionari di Polizia, Maestri del Sacro Palazzo intervengono in materia libraria con comportamenti spesso divergenti e non è raro anzi il caso in cui le norme, pur dichiarate con enfasi e puntigliosità nelle Bolle pontificie e negli Editti, vengano eluse da quegli stessi funzionari che dovrebbero applicarle.

Nell'impossibilità di accedere ad alcuni fondi – in particolare l'Archivio della Congregazione del Sant'Uffizio e della Congregazione dell'Indice, tuttora sottratti alla libera consultazione – appare utile in prima istanza ridisegnare il ruolo e i poteri dei singoli personaggi all'interno della Curia romana, a cominciare dai prelati che si succedono nella carica di Maestro del Sacro Palazzo e che sembrano costituire l'anello di mediazione tra l'apparato curiale e il mondo dei libri. Importante definire i criteri di scelta da parte del Pontefice, la provenienza, il *cursus honorum*, le tappe della carriera di questi prelati/intellettuali, talvolta già collaboratori delle Congregazioni sopra menzionate che, spesso attivamente impegnati nel dibattito controversistico e storiografico – si pensi ai casi di Giuseppe Agostino Orsi e Tommaso Maria Mamachi – possono pervenire a ricoprire le più alte cariche della Curia sino a divenire talvolta, ancora nel secolo XVIII, membri del Sacro Collegio.

Accanto ai rapporti interni alla Curia e al ruolo in essa del Maestro, uno spazio particolare va dedicato alla organizzazione che difende gli interessi dei mercanti dei libri, la corporazione dei librai che, forte di notevoli appoggi e del monopolio della vendita a lei affidato, svolge soprattutto nel Sei e Settecento un'attenta azione di controllo sulla circolazione libraria, denunciando abusi e sospetti al Maestro del Sacro Palazzo.

Solo a metà del Settecento questo equilibrio, fondato sull'asse privilegiato tra Maestro e corporazione per la sorveglianza sulla distribuzione libraria, sembra spezzarsi per l'emergere di nuovi soggetti più dinamici che, superando il monopolio di cui ha goduto la Compagnia, riescono ad eludere i dettami degli Editti pontifici introducendo, in forme più o meno clandestine, libri posti all'Indice e stampe proibite. In questa attività, è opportuno ribadirlo, i vari Bouchard e Gravier, Raggi o altri ancora, pur non godendo dello status di librai patentati a tutti gli effetti, riescono a garantirsi la protezione di personaggi «privilegiati» interni alla Curia, in genere nunzi pontifici o membri del Collegio cardinalizio; sono questi privilegiati, esentati dal dover esibire permessi e bolle alle frontiere come è ben documentato dalle fonti d'archivio (in particolare il fondo Dogane conservato all'Archivio di Stato di Roma) a fornire

i canali esenti da rischi per l'introduzione di libri proibiti, a coprire scambi clandestini e ad offrire corpose esenzioni doganali.

La parentesi rivoluzionaria e napoleonica pone in crisi in maniera irreversibile questo assetto precario, basato su favori e protezioni, proclamate rigidità e taciti permessi. I riflessi di questi sconvolgimenti sulla produzione di cultura sono ancora in gran parte da indagare, come dimostrano le numerose ricerche in corso, ma è certo che gli interventi francesi, per quanto poco durevoli, tendono a mettere ordine nelle normative e a ristabilire la certezza delle prescrizioni, sia pure accentuando il controllo burocratico.

Con la Restaurazione ed il definitivo ritorno dei Pontefici, si assiste ad un meccanico, pur se solo apparente, ritorno alla «normalità». Vengono infatti ripristinati gli antichi Statuti della Compagnia dei librai, a cui è ancora affidato il privilegio esclusivo della vendita libraria, mentre il Maestro del Sacro Palazzo riprende la sua antica funzione di controllo. In realtà, come dimostrano i primi sondaggi compiuti nell'Archivio di Stato e nell'Archivio del Vicariato, il panorama è radicalmente mutato. Se da una parte il ripristino dei privilegi non ridà fiato alla Compagnia dei librai, che non riesce più, come del resto è già avvenuto in altre zone d'Italia, a rappresentare e organizzare gli interessi dell'intera categoria, ancora più grave è la crisi che colpisce la figura del Maestro, che vede progressivamente ridotta la sua attività ed i margini di discrezionalità della sua azione.

Il mutamento più evidente, che comunque non fa che porre fine ad un processo iniziato da tempo, è testimoniato nel 1825 dall'editto Zurla, promulgato dal Vicario di cui porta il nome, ma ispirato dallo stesso pontefice Leone XII, lo zelante Annibale della Genga. Si tratta di un vasto progetto di riordino di tutta la legislazione in materia di stampa e circolazione libraria che sembra sostituire all'aleatorietà dei comportamenti e delle norme in vigore nel Settecento la proliferazione minuziosa dei controlli.

Al di là dei singoli contenuti – nomina di un Consiglio dei Revisori per i libri pubblicati a Roma, ispezioni periodiche alle stamperie e a tutti i luoghi di smercio librario, attenta vigilanza alle dogane – ciò che colpisce è l'estrema burocratizzazione dei controlli che, se paralizza qualsiasi iniziativa editoriale, rende so rattutto sempre più difficile lo scambio culturale con il resto d'Europa. Ricca a questo riguardo la documentazione sull'ispezione alle stamperie e alle dogane conservato nell'Archivio storico del Vicariato.

Mutano anche, in questo quadro, le figure dei responsabili primari della censura romana. Mentre viene drasticamente ridimensionata la funzione del Sacro Palazzo – che non a caso sarà ricoperta da personaggi sempre sbiaditi e inconsistenti, in particolare sempre meno influenti all'interno della Curia – crescono di importanza le figure degli ispettori alle dogane e della stessa autorità di Polizia. In tal modo la censura libraria diviene prevalentemente, nel XIX secolo, un problema di ordine pubblico da affrontare con strumenti adeguati.

MARIA IOLANDA PALAZZOLO
Terza Università, Roma

Giornali e stampatori a Roma (secoli XVII-XVIII)

La valutazione negativa che per lungo tempo ha gravato sulla storiografia dello Stato della Chiesa – Stato «vecchio», impermeabile a qualsiasi innovazione politica e scientifica ed estraneo alle dinamiche di rinnovamento comuni a molti Paesi europei – ha finito per condizionare pesantemente gli orientamenti della ricerca storica, volta ora a ripercorrere a grandi linee le vicissitudini religiose ed ecclesiastiche di un apparato amministrativo arcaico, contraddistinto da una doppia identità, spirituale e temporale (Pastor), ora a porre in luce gli aspetti minori e più curiosi della vita locale, con esiti sfocianti spesso nell'aneddotica (Angeli). Soltanto grazie alla proposizione di approcci metodologici differenti da quelli usuali negli ultimi decenni è stato possibile rivedere alcuni di quei giudizi e di quelle posizioni che la tradizione aveva consolidato, proponendo valutazioni e interpretazioni globali diverse, se non addirittura opposte, a quelle precedenti (si pensi agli esiti delle ricerche di Prodi, di Caravale, di Caracciolo) e aprendo filoni di analisi in precedenza poco frequentati se non addirittura ignorati. Tra questi ultimi si possono sicuramente inscrivere le ricerche tese a fare luce sui complessi meccanismi politici e culturali con cui la città di Roma si inserì nel vasto processo di rinnovamento europeo avviato, a vari livelli, nel XVIII secolo, e, in particolare, indirizzate a chiarire i ritmi e le peculiarità con cui questa capitale partecipò al fenomeno della modernizzazione. Questo tema, centrale nelle discussioni storiografiche più recenti, aveva costituito l'oggetto di uno studio che mi aveva impegnato diversi anni nell'intento di esaminare, attraverso prospettive e indicatori differenziati (istituzionali, amministrativi, economici, sociali), le persistenze della tradizione e le spinte al cambiamento verificatesi nel periodo noto come «giacobino». Dopo essere giunta alla ricostruzione di un quadro piuttosto articolato e complesso, mi interessava dunque approfondirne i risvolti più specificamente culturali, sia per verificare se – e, eventualmente, attraverso quali modalità – lo Stato della Chiesa e la città di Roma si fossero inseriti nella repubblica delle lettere europea sia per comprendere i canali e le forme impiegate per diffondere motivi e problemi del dibattito intellettuale, notizie e informazioni di cultura e di cronaca tra settori di pubblico alfabetizzato ma non specialista.

Ho quindi avviato una ricerca su *Giornali, giornalisti e stampatori a Roma dalla seconda metà del Seicento alla fine del Settecento* per esaminare il problema in questione secondo piani di lavoro e approcci metodologici differenziati. La scelta del termine *ad quem* è stata motivata dal nucleo dei miei interessi iniziali, relativi appunto al periodo del triennio 1796-1799: dopo avere affrontato l'analisi di diversi aspetti legati alla vita urbana del tempo e a specifici aspetti del linguaggio e dell'ideologia dei patrioti, mi premeva com-

prendere le modalità di circolazione delle notizie e dell'informazione, ufficiale e clandestina, in un momento fondamentale nel processo di formazione dell'opinione pubblica moderna quale quello di fine secolo. Per quanto riguarda il termine *a quo* invece i limiti della ricerca sono stati collocati attorno alla metà del secolo XVII a seguito di un graduale spostamento all'indietro dei parametri cronologici inizialmente previsti. La necessità di comprendere le modalità evolutive di precise strategie culturali, di alcuni generi letterari, di un sistema di rapporti orizzontale e verticale tra mondo della stampa e potere mi ha indotto a soffermare l'attenzione sulla fase originaria di quei processi, fase che, a seguito di ricerche mirate, sono appunto giunta a individuare negli anni Quaranta del Seicento.

Un primo livello di studio è stato costituito dalla ricostruzione delle principali testate giornalistiche informative esistenti a Roma nel periodo indicato. Se infatti a livello nazionale il fenomeno appare ormai noto, grazie ai vecchi studi di Bongi, Fattorello, Piccioni, e a quelli più recenti di Ricuperati, Capra, Castronovo, Tranfaglia, Bellocchi, a livello di aree più circoscritte ancora molte sono le zone d'ombra da esplorare e la capitale dello Stato della Chiesa non fa certo eccezione. Alle indicazioni generiche offerte negli anni Cinquanta da Oslavia Vercillo si sono certo in seguito affiancate le più articolate ricostruzioni di Lucio Felici, relative soprattutto al fenomeno del giornalismo letterario, quelle di Francesco Barberi, attente gli aspetti materiali dell'oggetto librario romano, e, ancora, i seri sondaggi di Tullio e Sandro Bulgarelli, interessati in particolare a localizzare gli avvisi a stampa, prime forme embrionali di giornalismo moderno; ma, nonostante questi tentativi ed analisi, sempre numerosi sono i quesiti insoluti relativi al mondo dell'informazione periodica della capitale dello Stato della Chiesa, quesiti che consentirebbero di chiarire come uno dei principali centri urbani dell'età moderna, dai caratteri cosmopoliti, tentasse di comunicare le principali notizie di cronaca del tempo, filtrando le notizie e selezionandole con evidenti intenti strategici e di ricerca del consenso. Dopo avere dunque posto in evidenza i diretti legami tra giornalismo, avvisi manoscritti e avvisi a stampa, si trattava di seguire le vicissitudini di affermazione e successiva evoluzione delle prime gazzette sorte negli anni Quaranta del XVII secolo che, a Roma come altrove, si posero a testimonianza della nascita di un nuovo pubblico di lettori e di un diverso modo di porsi nei confronti di un evento fatto a cui dare dignità di cronaca. I diversi numeri di testate impresse in quegli anni (esemplari appaiono i vari *Giornali delle armate cesaree*), oltre a costituire un interessante capitolo di storia dei rapporti tra le tipografie dei più importanti centri del tempo, italiani e stranieri, recano il segno di forti e persistenti legami che legavano la stampa ufficiale agli ambienti curiali; a una lettura non trasparente dei testi rinvenuti – attenta alla persistenza di *topoi* e pregiudizi, alle vocazioni politiche di uno stile apparentemente neutro e referenziale, ai complessi problemi di filologia critica che consentono di fare luce sulla storia interna dei testi – si è tentato di affiancare uno

studio delle fonti di archivio, volto in particolare a ricostruire le concessioni e i privilegi di stampa, al fine di seguire le diverse fasi che avevano segnato il modo della produzione e dell'aggregazione degli agenti dell'informazione (corporazioni e confraternite in primo luogo) e di pervenire a un panorama globale dei rapporti esistenti tra alcuni dei più noti giornalisti, librai e stampatori in attività a Roma con il potere ecclesiastico.

Esemplari risultano in proposito le produzioni editoriali e tipografiche della stamperia dei fratelli Blado, impressori camerari, quelle di Giovanni Giacomo Komarek, incaricato di eseguire commissioni per la Camera Apostolica e per l'ambasciata imperiale, e, soprattutto significative appaiono le vicende, successive, dei Chracas, al cui nome, per oltre un secolo, fu legato il giornalismo di informazione ufficiale dello Stato della Chiesa. Dalla ricostruzione del primo insediamento nella capitale di Luca Antonio Chracas, stampatore pugliese (e non boemo, come voleva una tradizione mai verificata), tramite i registri parrocchiali e gli Stati delle Anime è stato possibile pervenire alla delineazione di un processo di integrazione, graduale ma rapido, di tutta la famiglia negli ambienti curiali più influenti, integrazione che avrebbe portato per l'appunto alla costante riconferma del monopolio di stampa per le *Notizie per l'anno* e il *Diario ordinario*, le due principali testate editate nella capitale durante il XVIII secolo e oltre. Un'analisi delle vicende biografiche dei singoli membri, desunta dall'integrazione di fonti parrocchiali, atti notarili, testamenti, cronache del tempo, testi letterari di loro produzione, verbali delle accademie e delle confraternite cui erano iscritti ha già consentito di fare luce sulle singole individualità e sul diverso ruolo ricoperto, negli anni, nella direzione, stesura, organizzazione e distribuzione dei due periodici: in particolare è emersa la centralità di Caterina, quella «zitella romana» che per quaranta anni circa resse da sola le sorti della tipografia, rivestendo un ruolo non secondario nella vita intellettuale della capitale. Strettamente connessa alle vicissitudini dei singoli è apparsa così la lettura dei diversi numeri dei due giornali che, dotata finalmente di una propria autonomia, esaminata attraverso un approccio comparativo di genere e inserita in una prospettiva di lungo periodo ha portato a considerazioni interessanti, tali da non giustificare più quell'uso esclusivamente strumentale di fonte di notizie cui fino a oggi questi periodici sono stati impiegati. Dietro la presentazione degli elenchi apparentemente sterili e statici di nomi e di dati che contraddistinguono le *Notizie per l'anno* – antesignane degli «almanacchi di corte» diffusi poi nei principali centri italiani – e dietro i fatti di cronaca ufficiali legati agli ambienti monarchici italiani ed europei che caratterizzano il *Diario ordinario* si celano infatti intenti culturali precisi, riconducibili alle più ampie e articolate strategie delle gerarchie ecclesiastiche del secolo. La svolta che contraddistinse in particolare gli anni Novanta del Settecento (lucidamente messa in luce da Pignatelli) trovava riflessi diretti anche nelle colonne di questi periodici: dalla struttura dei fogli all'articolazione delle notizie, dalla posizione dell'Indice alla presenza di una

nuova iconografia di copertina è possibile ravvisare un mutamento dei tempi di cui i «Cracas» – come venivano comunemente chiamati – recano tracce evidenti. I legami profondi che legarono questi libretti ai vertici del potere costituito emergono con evidenza ancora maggiore negli anni di influenza francese: caduto il governo pontificio, i nuovi vertici militari stanziati in città avviarono immediatamente contatti con l'officina tipografica e la redazione dei due periodici, gestiti ormai da Vincenzo Pilucchi, trasformandone i fogli in organi del consenso, in portavoci di progetti culturali ben diversi da quelli preesistenti: un compito, questo, cui gli eredi dei Cracas seppero rispondere con adattabilità e immediatezza.

Se il quadro relativo alla storia di questa famiglia di stampatori e alle vicende dei periodici da essi prodotti appare ormai delineato, vi è da dire che la ricerca globalmente intesa è ancora in corso e richiederà tempo prima di potersi considerare esaurita proprio a causa della diversità e complessità dei piani di lavoro considerati (singole testate, protagonisti, associazioni, strategie). A una prima ricostruzione sul mondo dell'editoria di informazione farà inoltre seguito un'analisi sulle testate più propriamente erudite, con tutti i problemi diversi (di genere letterario, di gruppi e istituzioni, di pubblico) che tale comporta.

L'adozione di una siffatta prospettiva e l'uso di fonti differenziate consentiranno, mi auguro, di pervenire a un quadro articolato del mondo editoriale romano tra Sei e Settecento e di contribuire così al più vasto campo di storia dell'editoria e della cultura degli antichi Stati italiani.

MARINA FORMICA
Roma

Conversazione con Ulrico Hoepli

Ulrico Hoepli, ottuagenario pronipote del fondatore dell'omonima casa editrice-libreria, è, insieme al fratello Gianni, e a partire dagli anni Sessanta, alla guida dell'impresa. Affiancato oggi anche dal figlio Ulrico Carlo, ha, nel corso degli anni, confermato la linea editoriale tradizionale, improntata a criteri di eclettismo e di estrema attenzione alle esigenze della società, pubblicando libri soprattutto di carattere tecnico e scientifico. Ed ha anche potenziato il catalogo che conta oggi più di mille titoli cui si aggiungono ogni anno un centinaio di novità e di nuove edizioni. La tradizionale attività commerciale continua pure essa con rinnovato impulso.

Molto – spesso assai bene – è stato scritto sulla storia e sulle vicende della casa editrice-libreria Ulrico Hoepli. Tuttavia, in nessuna ricostruzione storica, per quanto rigorosa e scientifica, è dato trovare il fascino sottile della memoria autobiografica (tanto più mitica quanto più è lontana nel tempo, tanto più viva e concreta quanto più si avvicina ai nostri giorni) quale è quello che scaturisce dalla conversazione, spesso divagante, qua e là nello spazio e nel tempo, di Ulrico Hoepli.

«Il fondatore Ulrico Hoepli» – incomincia a raccontarmi l'omonimo erede e continuatore della casa editrice-libreria Ulrico Hoepli – «giunse dalla Svizzera a Milano nel 1870 per gestire una libreria comprata per posta. Operò e lavorò da solo fino al 1902, 1903. Quando nel 1903 aveva già una certa età, non avendo figli chiamò il figlio del fratello maggiore, Jean Henri, Carlo Hoepli. Ed io, figlio di Carlo, essendo del 1906, praticamente a partire dagli otto anni, ogni domenica facevo colazione col vecchio prozio. Perché Ulrico Hoepli andava qualche volta in chiesa, la chiesa evangelica... invitava i suoi procuratori che erano il signor Piazza, mio padre con la famiglia, cioè mia madre e il sottoscritto (mio fratello è del '13 e mia sorella è del '15) a una colazione, al ristorante San Carlo. E io ricordo queste eccellenti colazioni...».

«Ulrico Hoepli» – continua il suo erede riprendendo il filo del discorso – «commerciando in libri, ben presto si accorse che in Italia non esisteva un'editoria tecnica. E per questo si fece egli stesso editore. «E' dall'osservazione di libraio» – egli dice testualmente – «che egli dedusse che non esisteva un'editoria tecnica». Fu così che, ispirandosi agli *handbook* dell'editore londinese Mac Millan, prese a pubblicare i suoi manuali con l'intento di costruire un'enciclo-

Da un'intervista rilasciata ad Ada Gigli Marchetti, nell'inverno 1992, da Ulrico Hoepli.

pedia capace di rivolgersi ad un pubblico piuttosto modesto, non particolarmente accolturato.

«Con i nostri manuali» – sottolinea Hoepli – «noi volevamo rivolgerci agli operai, e questa è un'idea di Ulrico Hoepli ed anche di mio padre, soprattutto». Per questo «pregavamo gli autori di scendere al livello della terza, quarta ginnasio, cioè al livello dell'operaio evoluto, ma col quale non si potevano usare delle parole complicate». Non è facile ricostruire – e questo è per lo meno quanto emerge dalla nostra conversazione, spesso frammentaria, spesso simpaticamente divagante – come andò formandosi il catalogo dei manuali né, in particolare, come avvenisse la scelta degli autori e dei titoli. «Io penso» – dice infatti l'editore – «che gli autori venissero un pochettino in maniera quasi automatica, come clienti della libreria, perché Hoepli serviva personalmente i clienti... L'autore del primo manuale, ad esempio, "Il manuale del tintore", il Lepetit, sarà stato per l'appunto un cliente della libreria. Da svizzero e svizzero avranno parlato, e Hoepli gli avrà proposto di fare un volume sulla tintoria...». Se piuttosto casuale, o comunque legata all'esistenza e alla attività della libreria – soprattutto nei primi anni di vita – appare a Hoepli la scelta degli autori, ancor più casuale e ancor più legata alle frequentazioni della libreria appaiono le scelte editoriali.

La libreria insomma, acquista fin dalle origini della casa editrice, un valore centrale. Oggi diremmo che, attraverso la libreria, l'editore rilevava gusti ed esigenze della «domanda» proveniente dal mercato. Forse la libreria indusse e stimolò la domanda stessa. La libreria, infatti fin da allora, non si configurò solo come un mero centro commerciale, ma anche come un vivacissimo centro di informazione e di cultura e come una sorta di cartina di tornasole delle necessità e dei gusti del pubblico dei lettori. «Certamente» – ricorda ed evidenzia con forza l'editore – «la libreria era centro di cultura perché... avevamo la società con Schiaparelli, c'era la società astronomica, c'era la società dantesca, c'erano varie volte gli autori che si riunivano da noi... I locali dell'antiquariato un certo giorno, credo la domenica, per esempio, erano a disposizione della società dantesca». «Perché abbiamo continuato la libreria?» – continua a spiegarmi Hoepli – «Perché la libreria funge un pochettino da radar esplorativo di quello che può servire a un certo pubblico. Naturalmente la libreria di Milano non è la libreria di Palermo o di Napoli o di Bari, però mi dà una certa indicazione. Per esempio, anni or sono, nel dopoguerra, mi segnalano che c'è molta gente che vuole mettere in piedi degli alveari. Questo mi suggerisce l'idea di fare un trattato. E così abbiamo pubblicato il volume "Api e apicoltura" del Benedetti».

L'importanza della libreria, intesa come «radar esplorativo di quello che può servire al pubblico» sembrerebbe essere confermata da un altro, ennesimo e gustoso aneddoto riferito da Hoepli. «Arnoldo Mondadori» – ricorda egli infatti – «passava tutti i sabati da noi, in libreria, dal famoso Cesarino Branduani o da Rovelli. Veniva dai miei librai per informarsi su come andavano i suoi libri e, soprattutto, su come andavano i libri dei concorrenti nel campo

delle belle lettere, naturalmente, Mi ricordo che veniva, mi pigliava sotto braccio e discuteva con me. Un giorno gli ho detto: "Ma tu viene qui a prendere informazioni in casa mia, su come vanno le vendite? Vuoi forse fare anche tu dei libri tecnici?". "Per l'amor di Dio" – mi risponde – "non si vendono abbastanza!" E aveva ragione, perché Mondadori, come industria, doveva vendere le dieci, le venti, le trentamila copie, mentre del libro tecnico si vendono le mille, mille e duecento copie all'anno, quando le cose vanno bene». Non più di mille esemplari costituivano infatti le tirature di ogni edizione dei manuali. "Mille esemplari" – afferma l'editore – «in quel tempo coprivano almeno parzialmente le spese. Infatti, Ulrico Hoepli, il fondatore, era solito affermare che "Il libro rende dopo la terza edizione". Perché con la seconda edizione, si recuperavano le spese; con essa si andava, più o meno in pareggio e con la terza si guadagnava. Sempre che non ci fossero troppi cambiamenti. Perché, purtroppo, nel libro tecnico non si può fare un'edizione stereotipa. Un libro tecnico non può essere ristampato *tel quel*. Il libro tecnico soffre infatti di obsolescenza... Nella tecnica, si sa, c'è una evoluzione continua».

L'attività editoriale di Hoepli non si limitò – come è noto – al solo libro tecnico-scientifico di divulgazione, né alla sola formula del manuale, ma si estese, in sostanza «a tutto lo scibile umano» – sono sempre le parole dell'editore – e si cimentò, spesso con successo, nelle «grandi opere», nell'editoria scolastica, nella letteratura per ragazzi nonché nella stampa periodica. E si cimentò anche – ma sarebbe meglio dire si divertì – in quelli che Hoepli ora chiama «i libri della domenica», ora «gli hobby del sabato pomeriggio», libri dai contenuti più disparati ed astrusi che non solo non venivano e non vengono venduti, ma «che non c'entrano niente con la Hoepli...».

Tra le opere di altissimo livello, tali da rappresentare tappe importanti nella storia della cultura, ci fu la stampa dei «Monumenti antichi» a cura dell'Accademia dei Lincei, del «Codice Atlantico» di Leonardo da Vinci, «La divina commedia», «I promessi sposi» e la «Storia dell'arte italiana» di Adolfo Venturi. «La stampa di queste opere» – sottolinea l'editore – «furono volute soprattutto da mio padre che veniva dalla Francia con una grossa cultura umanistica» ed erano anche sostenute dal fondatore. «Insomma» – afferma Hoepli – nel catalogo generale «abbiamo anche delle grosse opere più di prestigio che altro, per le quali Ulrico Hoepli sapeva di rischiare di perdere del denaro».

L'editoria scolastica cominciò già nell'ultimo ventennio del secolo scorso, ma «direi» – e ancora una volta sono le parole testuali di Hoepli – «che l'ho incrementata dopo il 1946... Per la scuola si è trattato di un processo naturale, di un'evoluzione naturale. Molti manuali (soprattutto quello di ragioneria e di diritto commerciale), ed anche gli altri libri, erano adottati dalle scuole perché erano molto didattici... Quando noi ci siamo accorti che erano consumati nelle scuole, li abbiamo spesso modificati seguendo allora i programmi scolastici... A poco a poco, di edizione in edizione ci siamo adattati, cosicché molti volumi (cito «Il geometra» di Gasparelli) erano libri che servivano per le scuole ma che fortunatamente i ragazzi

non rivendevano appena diplomati, perché servivano per la loro professione. E così noi abbiamo un Biondo Sacchi che è un manuale di elettronica e che serve per la professione. Noi, insomma, cerchiamo di fare dei manuali a doppio uso. Un po' *cabriolet*, li chiamo io, cioè cielo aperto e cielo chiuso».

«L'idea di un'editoria rivolta all'infanzia» – riprende l'editore su mia sollecitazione – «è stata in parte di Ulrico Hoepli, in parte di mio padre... Noi siamo stati i primi nel 1905, 1906, 1907, quando scendevo in questa valle di lacrime, a fare i Grimm, a scoprire gli Andersen e quelle cose lì... "Pierino porcospino" l'aveva fatto ancora Ulrico Hoepli con Gaetano Negri, storico, deputato, senatore... Mio padre ha continuato con Oscar Wilde, con cose moderne. Ora c'è una tale concorrenza sul mercato che abbiamo pressoché abbandonato l'editoria per l'infanzia. Perché, vede, i libri per i più piccoli... si vendono nel periodo delle Comunioni e a Natale. Non hanno una vendita continua, benché ci siano degli editori che vivono solo dei libri per i più piccoli. Noi, siccome abbiamo un grosso nome nel campo scientifico e tecnico, e siccome abbiamo sempre voluto fare l'autofinanziamento, non pubblichiamo più, se non in ristampa, i libri per l'infanzia. O fai una cosa o ne fai un'altra».

Per quanto riguarda, infine, l'edizione di giornali, piuttosto vaghi sono i ricordi che riguardano i tempi più antichi. «Io conosco l'esistenza» – dice infatti l'editore – «de "La moda pratica" (si trattava della traduzione italiana della rivista francese "La mode pratique") "perché agli abbonati di non so quale anno veniva regalata una specie di macchinetta che era una rotellina con dei denti per tagliare i modelli", (con il che scopriamo, osservo, che la corsa, all'accessorio promozionale per la vendita dei periodici non è cosa solo di oggi). Molto più precisi sono, viceversa, perché evidentemente assai più recenti, i ricordi intorno ad una rivista tecnica, "Sapere" e ad una delle due di cinema, "Cinema" per l'appunto, che venivano pubblicate negli anni trenta. (La seconda rivista era «Lo schermo»). «Sapere – ricorda infatti l'editore «è stata inventata da mio padre. Mio padre da lungo tempo voleva, fin dal '25-'28, fare una specie di pubblicazione, mensile o trimestrale, di pubblicità per la Hoepli...». Ci vorrebbe – diceva – «una pubblicazione che indirettamente faccia pubblicità alle edizioni Hoepli». È durata fino alla guerra... dal 1935 al '43-'44. Prima quindicinale, poi mensile, per la difficoltà dei rifornimenti della carta... Poi, nel dopoguerra, l'abbiamo ceduta gratuitamente a Olivetti, ma più che a Olivetti alle Edizioni Comunità che successivamente la cedettero ad un editore di Bari. Il nostro "Sapere" era una specie di panoramica mondiale di tutti gli avanzamenti della scienza e della tecnica nel mondo. La rivista "Cinema" l'abbiamo fatta un anno dopo "Sapere", perché in "Sapere" avevamo anche una piccola rubrica che riguardava il cinema scientifico e tecnico. Premetto che io sono un vecchio sedici-millimetrista. Ho girato film, film normali, familiari. Mio fratello invece vinse a Venezia una coppa per il cinema d'amatore con un film "Il caso Valdemar" che è un film di 12 minuti, tratto da una novella di Oscar Wilde. Questo per dire perché in famiglia c'era la passione del

cinema. Allora abbiamo fatto "Cinema" e "Cinema" doveva essere un «cinema» di tipo divulgatorio, non un cinema normale. È quello che oggi si fa con le videocassette. In quel tempo il ministero aveva distribuito non so quante centinaia di macchine cinematografiche nei vari ginnasi e licei, che non hanno mai funzionato, perché il bidello non era all'altezza, il preside non si poteva abbassare a farla funzionare... L'idea era venuta a me. In America avevo visto che la McGraw Hill aveva una sezione di cinema istruttivo, didattico, nel quale facevano vedere, ad esempio, come si fa per tornire o per fresare. Mi è insomma venuta l'idea che questo potesse essere un successore dei manuali Hoepli. O meglio che il manuale Hoepli potesse essere integrato da un film, che oggi sarebbe una videocassetta».

La linea editoriale della casa editrice Hoepli che, pure nel suo eclettismo, continuava ad avere «la sua spina dorsale» nelle pubblicazioni tecnico-scientifiche, sembrò sconfinare, durante il fascismo, nel «politico» con la pubblicazione degli scritti di Mussolini. L'episodio, che non mancò di suscitare perplessità, se non scalpore, viene così ricordato – ridimensionato e perciò smitizzato – da Ulrico Hoepli. Alla richiesta, avanzata da un emissario di Mussolini, di pubblicare gli scritti del duce, il fondatore rispose: «Non mi interessa... Noi facciamo libri tecnici ormai dal 1870 e la politica è fuori del nostro programma editoriale». Alle insistenze da parte dell'emissario di Mussolini, Hoepli insiste nel dire: «Noi non possiamo corrispondere, quanto a percentuali sulle vendite, più del dieci per cento...». Dopodiché Hoepli non pensa più alla cosa. Passa circa un mese e arriva un cablogramma: «Palazzo Venezia. Editore Hoepli convocato giorno tale presso Duce, ecc.». Hoepli, che in quel tempo aveva oltre ottant'anni, dice a mio padre, Carlo Hoepli: «Va' tu». Mio padre va a Palazzo Venezia, sale quella stretta scala che porta al gran salone, entra nel gran salone del mappamondo dove il duce lo riceve molto cordialmente e gli fa press'a poco questo discorso: «Hoepli, io ho scelto voi per l'edizione dei miei scritti e dei miei discorsi». E mio padre dice: «La ringraziamo, ma non siamo gli editori adatti perché non abbiamo un'organizzazione pubblicitaria, di distribuzione. Siamo editori di libri tecnici e scientifici». Dice il Duce: «Io ho scelto voi perché siccome voi avete fatto l'offerta minore, mi volete fregare meno degli altri». Erano queste le parole che aveva usato il duce e mio padre si mise naturalmente a sorridere. Ringraziò, evidentemente, e gli disse che, però, le condizioni fatte erano le condizioni massime che noi potevano fare. E il duce: «Sì, sì, è proprio per quello che vi ho scelto». «Ora, vede – continua il mio intervistato ~~✓~~ c'è gente che poi ha creato leggende strane di soldi dati sottomano, di mio padre che doveva essere particolarmente amico di donna Rachele. Tutte cose create dalla fantasia... E così, nel nostro catalogo, abbiamo tranquillamente a fianco del «Manuale dell'ingegnere» di Colombo, del «Cemento armato» del Santarella... anche i discorsi di Mussolini. Anche i librai erano stupiti di questo strano volume perché era un po' come i cavoli a merenda con la nostra programmazione editoriale». ~~✓~~

Se è vero che la casa editrice pubblicò l'*opera omnia* di Mussolini è anche vero – sottolinea ancora una volta testualmente Hoepli – che in essa trovarono ospitalità molti autori ebrei. «I nostri autori ebrei» – sottolinea egli infatti – «li abbiamo sempre stimati moltissimo perché erano degli autori bravissimi, di primo piano. Talvolta noi abbiamo mandato dei certificati fasulli alla questura perché la questura, a quei tempi, mandava dei formulari in cui si chiedeva se il signor tal dei tali era ebreo. Io rispondevo: «Noi non sappiamo» oppure «A noi non risulta che siano frequentatori della sinagoga». Cioè io ho trovato delle formule da Ulisse. Io ho molti amici ebrei».

10 L'attività editoriale e commerciale della Hoepli sembrò subire una grave battuta d'arresto durante la seconda guerra mondiale, soprattutto in seguito ai bombardamenti del '42 e del '43, che distrussero il magazzino e la libreria. «Un intero patrimonio di libri, documenti, *cliché*» – ricorda l'editore – «accumulato in più di mezzo secolo di lavoro di ben tre generazioni si ridusse a un mucchio di cenere... Lei pensi ai *cliché* di un Venturi... Capisce, noi ci siamo trovati veramente a terra e senza aver prudentemente messo dei capitali in altre cose. Perché la mania di mio padre, anche dopo la morte di Ulrico Hoepli nel 1935, era di reinvestire sempre in azienda... Io ho dovuto ricostruire la casa editrice e la libreria dopo i bombardamenti. Ma sono riuscito a donare alla città di Milano» – conclude non senza un certo orgoglio Ulrico Hoepli – «la più bella libreria d'Italia... La libreria, insomma, è una concreta e reale presenza, tanto che a Milano uno dice: «Beh, guarda quel libro vai da Hoepli, se no devi andare a cercarlo in biblioteca, alla Sormani o a Brera. Nel '45 la libreria era una povera cosa. Aveva sei, sette impiegati. In quel tempo, lì c'era un grande bancone. C'era il mitico Cesarino Branduani... Nel '45 facevamo forse un centinaio di battute al giorno. Oggi: trecento!».

Tanto orgoglio – io penso – è decisamente giustificato. La casa editrice continua progressivamente ad arricchire il suo catalogo ospitando importanti autori di cultura generale e, soprattutto e ancora, di cultura scientifica (si pensi, tra l'altro, all'importante collana di economia). La libreria completamente riedificata dopo la guerra in una via del centro della città, via dedicata allo stesso fondatore, ha assunto dimensioni e prerogative paragonabili a quelle delle più prestigiose librerie estere. Il segreto di tanta longevità e di tanto successo? Forse sta nelle ultime e conclusive parole che, prima del nostro commiato, l'editore mi rivolge: «Noi continuiamo a produrre libri perché siamo innamorati del nostro mestiere. Facendo altri mestieri si può guadagnare di più. Ma a me basta quel che guadagno per vivere normalmente... I soci della casa editrice sono esclusivamente degli Hoepli. Non abbiamo né banche né nessuno che ci sponsorizzi, ma nessuno anche che ci obblighi a pubblicare quel che non vogliamo... Noi siamo rimasti dei piccoli artigiani, perché il piacere di fare l'editore esiste solo se uno fa l'editore in proprio... E continuiamo ad essere – e a sentirci – un po' degli alfieri della cultura senza guardare solo all'utile».

✕

ADA GIGLI MARCHETTI
Università di Milano

Il catalogo storico di un editore moderno

Per catalogo storico intendiamo il catalogo che si ponga come obbiettivo la descrizione e la ricostruzione della produzione di una casa editrice (integralmente, com'è il caso di gran lunga più frequente, o di un suo settore ben determinato). Tra gli editori moderni annoveriamo quelli, all'incirca, degli ultimi centocinquant'anni, restringendo così gl'interessi di questo bollettino («Il periodo sul quale il bollettino focalizzerà la sua attenzione è quello che va dalla metà del '700 ad oggi», secondo l'editoriale del suo primo numero); ma il materiale che abbiamo potuto esaminare e che è all'origine di questa breve riflessione si riferisce appunto, a grandi linee, all'ultimo secolo e mezzo.

Cataloghi del genere ora detto non sono più, in Italia, una rarità¹; altri, di case editrici importanti, se ne annunziano. Naturalmente c'è da augurarsi che la fioritura continui e si accresca; poiché si tratta di strumenti potenzialmente tra i più utili, talora indispensabili, a più ordini di ricerche: di storia dell'editoria in primo luogo, ma anche di bibliografia, di commercio ed economia del libro, di storia letteraria nella più ampia accezione del termine. Abbiamo detto *potenzialmente*. E infatti l'esame concreto di molti di questi strumenti li rivela deludenti, sotto un aspetto o l'altro, e talvolta sotto tutti. Si tenga presente che a ciascuna delle affermazioni che seguiranno contrasta quasi sempre almeno un'eccezione. Per esempio, sarà subito da rilevare l'assoluta imprecisione bibliografica delle descrizioni; ma ecco, a smentire il rilevamento, la precisione delle *Edizioni Olschki (1886-1986)*². Ma, appunto, si tratta di eccezioni, e pensiamo non ne sia invalidato un discorso un po' generalizzante. Ci riteniamo in ogni modo dispensati dall'accennare continuamente all'eventuale esempio lodevole.

Perché deludenti? Se scorriamo tanti di questi cataloghi, l'impressione dominante è che non si capisca il contesto dal quale sono sorti e nel quale si

¹ Se ne può leggere un elenco in G. VICINI, *L'Italia del libro*, Milano, Editrice bibliografica, 1990, p. 40-41, arricchito poi da A. MARTINUCCI, *Guida alla bibliografia internazionale*. Milano, Editrice bibliografica, 1994, p. 131-133. Vanno aggiunti almeno il *Catalogo storico edizioni Frassinelli, 1931-1991*, a cura di Roberta Oliva, Milano, Frassinelli, 1991, e il ricchissimo *Catalogo storico della Editrice Vita e pensiero, 1914-1994*, a cura di Mirella Ferrari. Milano: Vita e pensiero, 1994. Andrebbero inoltre accomunati ai cataloghi editoriali anche cataloghi che non sono propriamente cataloghi di un editore (per esempio, ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, *Catalogo generale delle pubblicazioni, 1840-1988*. Venezia, [L'Istituto], 1939).

² *Le edizioni Olschki (1886-1986)*. Catalogo a cura di S. Alessandri, R. Reale, G. Tortorelli; periodici a cura di C. Di Benedetto; presentazione di L. Firpo, Firenze, Giunta regionale toscana-La nuova Italia, 1986.

collochino; e, in definitiva, non se ne capisca lo scopo. Parecchi sono semplicemente espansioni di un normale catalogo delle disponibilità cui siano state aggiunte le pubblicazioni esaurite e ormai « storiche ». Li chiameremmo, per intenderci, cataloghi storici aziendali, poiché il loro ambito, nonostante le apparenze, è pur sempre quello commerciale (come spesso testimoniano i soffiatti aggiunti a ogni lemma, del tutto spaesati in un vero e proprio catalogo storico). Questo può essere un contesto, e anche uno scopo, e non ne negheremo, in qualche evenienza, l'utilità. Ma di solito le ambizioni sono più alte. E allora sarebbe necessario scegliere una collocazione disciplinare. Se vogliamo fare opera di catalogazione storica, non è possibile escogitare di volta in volta un metodo (che poi metodo non è, sarebbe più proprio parlare di ricetta) che ignora tutto ciò che avviene nel mondo in questo campo, diciamo il campo della conoscenza e dell'esplorazione storica del libro a stampa; e inventarsi un modo d'indicare gli autori, un modo d'indicare i titoli, un modo d'indicare le serie e così via (modi che poi in corso d'opera non si riesce neppure ad applicare coerentemente e che spesso non si riesce nemmeno a spiegare convenientemente in una misera avvertenza per la consultazione). Dei cataloghi che conosciamo, non ce n'è uno fatto come l'altro. Si è pronti ad ammettere che ciascun catalogo, considerate le caratteristiche della casa editrice che ne è l'oggetto, ponga problemi suoi (basti pensare, se non altro, alle diverse dimensioni che il lavoro assume in relazione alle dimensioni della produzione editoriale che censisce). Ma il tutto dovrà pure avere un denominatore comune.

Quale può essere questo denominatore comune? Non sembra si possa mettere in discussione il fatto che un catalogo editoriale storico appartenga al regno della bibliografia; e che il suo scopo ultimo, vero, sia di aiutare gli studiosi, consegnando loro la ricostruzione di un'attività. Non abbiamo grande amore per le tassonomie in questo campo. In questo, come in tutti i campi, possono esistere opere che abbattono qualsiasi confine, fondendo più discipline. Il fatto è che, in questo caso, se l'opera è valida, ha rispettato, di ogni disciplina fusa con altre, le peculiarità e di tutte ha ottenuto la convivenza. Quasi sempre, per i nostri cataloghi, il problema non è questo. Il loro terreno è (dovrebbe essere) semplicemente la bibliografia; ma rare volte una disciplina ha subito tanti oltraggi. È come se, l'abbiamo già accennato, i compilatori non si rendessero ben conto del contesto in cui si trovano a operare; peggio, come se non esistesse alcun contesto. Ora, una spiegazione (non una giustificazione) di questo si può trovare nelle modalità di nascita dei cataloghi: sono in genere modalità celebrative; gli intenti auto-celebrativi e il legittimo orgoglio dell'editore si accontentano di affidamenti a persone magari dottissime ma bibliograficamente *amateurish*. Ma la bibliografia, come ogni altra tecnica, non ammette reinvenzioni dell'ombrello.

Che cosa deve fare il compilatore d'un catalogo? Crediamo i suoi doveri si possano riassumere così:

- 1) descrivere e identificare correttamente le pubblicazioni;

2) disporre il materiale nel modo più perspicuo e utile a chi studia³.

La bibliografia è appunto l'arte e la tecnica di descrivere e identificare. Naturalmente non esiste una sola bibliografia. Bibliografia (stiamo semplificando, per necessità, all'estremo) è quella analitica, che si sforza di dare una rappresentazione quasi facsimilare (o diplomatica che dir si voglia) del frontespizio e di altri elementi; bibliografia è quella della cosiddetta descrizione bibliografica, che ci è più familiare dell'altra mediante la frequente consultazione delle attuali bibliografie correnti generali o speciali. Le applicazioni della prima sono, crediamo, rarissime nel campo di cui ci stiamo occupando. E infatti certe sue applicazioni a materiale moderno fanno, diciamo, un po' sorridere; ciò non tocca, però, la loro perfetta legittimità. Il punto è che entrambe, servendosi di mezzi diversi, tendono allo stesso scopo. E se plausibilmente per i cataloghi editoriali moderni si ricorrerà alla seconda, non dimenticheremo le sue norme: che consistono nello stabilire quali sono i dati da fornire e in che forma, e in quale successione fornirli. Non è una trascrizione meccanica del frontespizio: i dati di ogni registrazione devono essere omogenei e confrontabili con quelli d'ogni altra registrazione⁴. Per ciò che riguarda altri tipi di dati, i dati che non attengono alla descrizione e identificazione della pubblicazione, ma alla cronaca della casa editrice, dell'attività editoriale (per esempio, notizie sulle tirature), ci si dovrà regolare caso per caso, dipendendo tutto dalla disponibilità dei dati stessi. Conosciamo situazioni grandemente differenti, a questo riguardo, da casa a casa; e ciò che è possibile fare per un editore non è possibile fare per l'altro (in complesso crediamo poter dire che per i tre quarti dei nostri editori l'archivio è l'ultima delle preoccupazioni)⁵. D'altra parte non crediamo consigliabile inframezzare nel catalogo interventi «storici» propriamente detti: chi l'ha tentato ha ottenuto un'esposizione talmente farraginosa da spazientire qualsiasi consultatore. Il catalogo è uno strumento per gli storici che vorranno lavorarci sopra.

E ancor più dolente è la questione del modo di organizzare il materiale raccolto. A noi non par dubbio che il quadro storico più efficace si ottenga disponendolo cronologicamente (in coincidenza poi con l'illustre tradizione degli «annali») in serie unica. Naturalmente, per gli editori moderni, sarà difficile, se non sostenuti da documenti d'archivio, arrivare a stabilire una cronologia assolutamente esatta: il *finito di stampare* vale quello che vale e all'interno di ogni anno si sarà quasi sempre costretti a un'elencazione in ordine alfabe-

³ È quasi certo che, se riferito a eventuali cataloghi su supporti moderni, il discorso che segue dovrebbe cambiare, e in aspetti non minimi; tuttavia indagini e riflessioni su questo tema sono, almeno nel nostro paese, ancora a uno stadio iniziale, e proposte in merito ci sembrano da rinviare ad altro momento (che ci auguriamo vicino).

⁴ E appena il caso di rilevare come queste regole si facciano ancora più stringenti nel caso dei cataloghi ipotizzati nella nota 3.

⁵ Ottimo esempio di corredo di notizie «redazionali» è dato da E. MATTIOLI, A. SERRA, *Annali delle edizioni Formiggini (1908-1938)*, Modena, S.T.E.M. Mucchi, 1980 e da *Le edizioni Zanichelli, 1859-1939*, Bologna, Zanichelli, 1984 (che però dimenticano d'indicizzare i titoli).

tico (per esempio, d'autore). Ma sarà sempre un piccolo male rispetto alle bizzarrie in cui capita d'imbarbarci. Un catalogo (del più grande - o più grosso - nostro editore) è impostato primariamente sulle «collane»: tutto vi è visto sotto la specie della collana (a costo d'irreggimentare gl'irregolari in collane inventate retrospettivamente), e alle collane rimandano gl'indici (il cronologico incluso). Certo le serie, come noi le chiamiamo, sono a prima vista un elemento suggestivo per ricostruire la politica culturale di un editore; ma sappiamo anche come da noi vanno le cose: nella stragrande maggioranza dei casi, le serie, talvolta partite con grandi propositi, si riducono presto a un contenitore e null'altro. Ma, in ogni caso, perché aggrovigliare così il filo cronologico, quando è semplicissimo indicizzare le serie a parte?⁶ Un altro catalogo adotta sì l'ordine cronologico ma distinto in due sezioni, una per le opere singole, l'altra per le collezioni. Che dire? E che dire di chi avverte che segnala le edizioni successive alla prima solo se l'opera ha cambiato collana?

L'elenco delle stranezze di vario tipo potrebbe continuare a lungo, ma converrà fermarsi qui. Un'organizzazione standard del materiale potrebbe configurarsi così: catalogo cronologico, indice dei nomi (persone ed enti), indice dei titoli. Questo ci sembra il minimo indispensabile. Tutto il resto sarà, certo, benvenuto, ma con qualche distinzione. Intendiamo dire che, oltre alle già accennate notizie provenienti dall'archivio editoriale, ci si potrà attendere un'indicizzazione delle cose o, come suol dirsi, dei soggetti; talvolta persino delle classi. Indicizzazione benvenuta, ripetiamo; ma si dovrà essere consapevoli che il suo carattere è ben diverso dall'indicizzazione «formale». Non potrà avere mai, in pratica, il carattere di esaustività di quest'ultima, e ciò non tanto o non solo per l'inevitabile procedimento di «sommarrizzazione» cui, in strumenti come quelli di cui parliamo, è sottoposta, ma soprattutto perché sarà quasi sempre impossibile (si tratta anche di problemi di spazio) introdurre quell'apparato sindetico che rende sfruttabile un catalogo per soggetto (e non si può che rincarare la dose per un'eventuale indicizzazione classificata). Il risultato di una ricerca diviene così un po' casuale. Strumenti, quindi, utili e anche raccomandabili, ma senza la caratteristica d'imprescindibilità propria delle tre indicizzazioni indicate precedentemente. Si pensi infine alla notevole utilità che, per la produzione più recente (in Italia, in pratica, a partire dal 1977) può assumere anche un indice degli ISBN (e, per i seriali, degli ISSN) come numeri identificanti in linea assoluta ciascuna edizione di ciascuna pubblicazione.

LUIGI CROCETTI
Firenze

⁶ Non intendiamo la compilazione di un indice apposito, come quasi sempre si fa. L'indice delle serie è perfettamente collocato all'interno dell'indice dei titoli. Bibliograficamente, l'appartenenza di una pubblicazione a una serie significa che la pubblicazione stessa reca due titoli: il proprio e un altro, condiviso con altre pubblicazioni.

Studiare l'editoria: l'esperienza dell'IMEC

Nel 1989 un gruppo di ricercatori e di editori ha dato vita a Parigi all'Institut Mémoires de l'Édition Contemporaine, un istituto unico nel suo genere, che in pochi anni si è conquistato il rispetto di tutta la cultura francese. All'origine dell'impresa avviata da Olivier Corpet e Pascal Fouché c'era l'esigenza di salvaguardare l'importante patrimonio degli archivi editoriali delle case editrici francesi, mettendolo a disposizione degli studiosi, nella convinzione che questo materiale fosse indispensabile per la costruzione di una solida e documentata storia dell'editoria. I promotori dell'iniziativa – che a vario titolo da diversi anni avevano ricostruito alcune vicende del mondo editoriale transalpino degli ultimi due secoli – si erano infatti resi conto delle difficoltà presenti in un ambito di ricerca, in cui la varietà di competenze (culturali, tecniche, economiche, ecc.) compresenti nelle aziende editoriali rendeva necessario un approccio interdisciplinare e la disponibilità di una varietà di documenti che non poteva semplicemente riassumersi nei cataloghi delle pubblicazioni. È per questo che gli archivi delle case editrici – con la loro massa d'informazioni editoriali, economiche, amministrative e biografiche – diventavano una fonte essenziale per la ricostruzione della storia dell'editoria. E siccome per diverse ragioni, non ultima l'incuria degli stessi editori, molti archivi editoriali importanti rischiavano di andare persi, i fondatori dell'IMEC si proposero di creare uno spazio dove tali archivi potessero essere raccolti, salvati, inventariati con criteri scientifici, messi a disposizione dei ricercatori e, quando utile per la comunità degli studiosi, pubblicati.

L'iniziativa ha potuto concretizzarsi grazie all'appoggio degli organismi pubblici che con i loro finanziamenti permettono ancora oggi la sopravvivenza economica dell'Istituto. Per le sue attività, l'IMEC dispone di circa due miliardi e mezzo di lire all'anno. Il 65% di questa somma proviene dai finanziamenti pubblici (Ministero della Pubblica Istruzione e della Cultura, Direction du Livre et de la Lecture, Centre National des Lettres, Comune di Parigi, CNRS, Crédit Lyonnais, ecc.), mentre la quota restante è assicurata da mecenati privati e dall'autofinanziamento generato dalle attività dell'Istituto stesso (pubblicazioni, consulenza, servizi agli editori, ecc.). Nonostante le incertezze legate alla continuità dei contributi pubblici – motivo per il quale Olivier Corpet, che è amministratore dell'IMEC, cerca di diversificare il più possibile le fonti di finanziamento – il bilancio dell'Istituto è oggi sufficientemente solido per garantire un ventaglio di attività che si svolgono in molteplici direzioni, pur essendo riconducibili a quattro finalità: 1) ricostruire e valorizzare il patrimonio delle case editrici e delle riviste attraverso la raccolta dei loro archivi editoriali ed economici; 2) fornire alla comunità scientifica e agli addetti ai lavori gli

strumenti di ricerca e la più ampia documentazione sulla vita dell'editoria e i mestieri del libro; 3) Proporre agli editori una gamma diversificata di servizi che permettano loro una migliore gestione degli archivi storici e degli archivi correnti; 4) costruire fondi d'archivio e fondi di studi specializzati relativi ai diversi protagonisti della vita dell'editoria: scrittori, grafici, librai, tipografi, traduttori, direttori editoriali, animatori di riviste, ecc.

Quasi a riprova della varietà di interessi dell'IMEC, nel consiglio di amministrazione, che è presieduto da Antoine Gallimard, figurano, oltre ad alcuni editori presenti a titolo personale, alcuni studiosi (ad esempio Roger Chartier) e alcuni scrittori. Costoro vegliano al buon funzionamento dell'impresa, che è concretamente gestita e diretta da Corpet, con il quale lavorano a tempo pieno una quindicina di archivisti e ricercatori, cui si aggiungono di volta in volta altri studiosi a seconda dei progetti in corso di realizzazione. La loro attività si svolge in parte nella sede dell'IMEC, in rue de Lille, nel cuore di Parigi, dove l'Istituto dispone di una sede di 400 mq, in parte nel vasto deposito fuori città, dove i documenti raccolti nei primi sei anni di attività occupano ormai 12 chilometri di scaffali.

Il patrimonio dell'IMEC è oggi costituito da circa 120 fondi. Una cinquantina riguardano gli editori (la maggior parte dei quali sono ancora in attività) che hanno affidato all'Istituto i loro archivi storici: tra questi figurano Hachette, Flammarion, Fayard, Larousse, Bordas, Stock, Mercure de France, la Découverte, ecc. Altri cinquanta sono relativi a singoli autori, scrittori o saggisti, di cui sono stati raccolti manoscritti, diari, corrispondenze, appunti e materiale vario: tra questi figurano alcuni protagonisti della cultura francese del Novecento, come Althusser, Beckett, Camus, Céline, Genet, Nizan, Paulhan, Soupault e Tardieu. Completano il quadro una quindicina di fondi relativi ad alcune importanti riviste di cultura e un'altra decina riguardanti librai, tipografi, grafici, ecc. I fondi relativi agli scrittori hanno assunto nel corso di questi anni uno spazio e una visibilità particolari, anche perché sono quelli che, per via degli inediti, attirano maggiormente l'attenzione dei media. Tuttavia, la vocazione principale dell'IMEC resta legata all'editoria, e in particolare alla raccolta, più ancora dei cataloghi, di tutti quei materiali (corrispondenze, note e relazioni, documenti economici e amministrativi, contratti, materiali promozionali, ecc.) che soli possono dare concretezza alla storia interna delle case editrici.

D'altra parte, raccogliere, ordinare e classificare un materiale spesso quasi abbandonato può risultare utile anche per le case editrici in questione, le quali restano proprietarie a tutti gli effetti dei documenti depositati all'IMEC. Con l'Istituto queste definiscono un contratto che affida ad esso l'inventario e la gestione del materiale in cambio di una somma che varia in funzione della mole del lavoro. Ad esempio, per l'archivio Hachette, il più imponente di quelli finora approdati in rue de Lille, a un primo contratto di un importo di circa 200 milioni, ha fatto seguito un secondo che stabilisce in 35 milioni di lire

all'anno la somma che la casa editrice paga per la conservazione, la valorizzazione e la comunicazione dei documenti. Naturalmente, IMEC e Hachette si consultano regolarmente sulle modalità da seguire per rendere pubblici progressivamente tutti i documenti depositati, giacché l'apertura degli archivi ai ricercatori, con tutte le garanzie possibili, resta lo scopo ultimo dell'IMEC, che naturalmente valuta caso per caso con i diretti interessati (gli editori, gli eredi, ecc.) gli eventuali problemi posti dalla circolazione di alcuni documenti riservati o dagli inediti d'autore.

Grazie a queste attività, cui si affiancano spesso mostre e conferenze, l'IMEC è diventato di fatto il più importante centro di ricerca sull'editoria oggi esistente in Francia. Nella sua sede si tengono seminari e convegni cui partecipano ricercatori e studiosi francesi e stranieri (sono più di 1500 quelli transitati in questi anni per rue de Lille), a cui vanno aggiunte le collaborazioni avviate con altri istituti e biblioteche in Francia e all'estero. In questo modo l'IMEC è riuscito a costruire una rete internazionale di contatti, diretti e indiretti, a cui si rivolge regolarmente con due bollettini di servizio: *La lettre de l'IMEC* (annuale), che presenta le attività dell'Istituto e le nuove acquisizioni, e *In Octavo*, bollettino internazionale di storia del libro e dell'editoria pubblicato due volte all'anno in collaborazione con la Fondation Maison des Sciences de l'Homme di Parigi e il Max Planck Institut für Geschichte di Göttingen. A queste due pubblicazioni si aggiungerà ora una rivista annuale che accoglierà saggi e studi sulla storia dell'editoria.

L'IMEC svolge anche una vera e propria attività editoriale all'origine finora di una ventina di titoli, nati tutti in maniera più o meno diretta dai materiali e dai documenti raccolti sui suoi scaffali. Nel catalogo – accanto agli studi sull'editoria contemporanea, come *Les Éditions de Minuit 1942-1955* di Anne Simonin, *Les Éditions Surréalistes 1926-1948* di Georges Sebbag o *L'Édition française sous l'Occupation* di Pascal Fouché – figurano le pubblicazioni di materiali d'archivio e di documenti inediti, ad esempio quelli riguardanti Louis Althusser, Marc Bloch, Jean Genet, Valéry Larbaud, Albert Camus o Louis-Ferdinand Céline. Inoltre, recentemente è stata avviata una nuova collana di saggi specializzati, inaugurata da una coppia di corposi volumi contenenti gli atti di due convegni internazionali: *Histoires du livre: nouvelles orientations*, a cura di Hans Erich Bödecker, e *Histoires de la lecture: un bilan des recherches*, a cura di Roger Chartier.

Il successo dell'esperienza non deve tuttavia occultare alcuni problemi che sono emersi in questi anni. Ad esempio, la facilità con cui le case editrici hanno accettato di trasferire i loro archivi all'Istituto parigino non sempre è un segno positivo, visto che alcuni editori tendono a considerare l'IMEC semplicemente come un deposito a basso costo, senza quindi preoccuparsi più di tanto degli aspetti scientifici dell'iniziativa relativi all'organizzazione e alla comunicazione del loro patrimonio. Un atteggiamento che rivela lo scarso interesse degli editori per i propri archivi, di cui sono spesso i primi a sottovalutare l'importanza;

il loro valore invece è grande non solo sul piano storico, ma anche per la vita stessa delle case editrici, che da essi possono ricavare innumerevoli informazioni utili per le loro scelte presenti.

Per quanto riguarda l'IMEC, infine, ora che questo ingente patrimonio è stato raccolto, e in alcuni casi addirittura salvato dalla distruzione, è necessario riuscire a smaltirlo in tempi ragionevoli, catalogandolo e rendendolo accessibile al pubblico, evitando che, una volta uscito dagli scantinati degli editori, esso si accumuli inerte sugli scaffali dell'istituto parigino. Il tutto sempre in una rigorosa prospettiva scientifica, giacché, come scrive Corpet nella *Lettre de l'IMEC*, «l'aver raccolto tutti questi fondi ha senso solo se ciò si accompagna ad una riflessione sulle nuove tematiche della ricerca che questo patrimonio favorisce, come pure sugli strumenti e le metodologie indispensabili alla sua messa in opera». L'IMEC, prosegue, «non ha solo la vocazione di essere un luogo di conservazione del patrimonio editoriale, per quanto questo prezioso. Esso ha anche l'ambizione di essere un *laboratorio di ricerca* e, grazie alle numerose collaborazioni già avviate e alla rete internazionale "In octavo", un passaggio obbligato per la ricerca scientifica sulla vita intellettuale o letteraria contemporanea».

FABIO GAMBARO

L'archivio storico Sansoni

La storia della Sansoni supera ormai abbondantemente i cento anni, avendo origine nel lontano 1873 e protraendosi – ora annessa ad un grande gruppo editoriale come Rizzoli – fino ai nostri giorni. Una storia che ha visto un momento di grave discontinuità nella prima metà degli anni settanta quando l'impresa ha dovuto dichiarare fallimento.

Fino ad allora la storia della Sansoni può essere divisa in tre grandi periodi. Nella prima fase – dal 1873 alla crisi del 1932, anno dell'acquisto da parte della famiglia Gentile – la casa editrice fiorentina si caratterizza per il contributo originale alla formazione di una coscienza nazionale, attraverso una notevole produzione di libri per le scuole e di testi di filologia classica ed italiana. Dopo la crisi del 1932 – punto di arrivo delle difficoltà degli anni venti –, l'intervento di Giovanni Gentile e del figlio Federico la colloca in una nuova dimensione segnata dalla battaglia culturale condotta dalla filosofia attualista e, più in generale, dal nuovo rapporto con le istituzioni del regime fascista. Alla fine della seconda guerra mondiale la vicenda sansoniana si concentra nella realizzazione di grandi opere di carattere enciclopedico e nella maggiore divulgazione delle vecchie collane, ora prodotte anche in edizione economica. Dalla crisi del 1932 alla notevole affermazione del dopoguerra Federico Gentile condurrà l'impresa, forte dei suoi 180 dipendenti, fino al 1975 dotandola di un patrimonio di 20 miliardi e affiancandole la proprietà della Tipografia l'Impronta e della Libreria Commissionaria Sansoni (Li.co.sa.); in quel momento, inoltre, la Sansoni partecipa come maggiore azionista (60%) alla «S.p.A. del libro», costituita insieme con la Casa editrice Cappelli e la Calderini di Bologna nel 1974. Questa fase, apparentemente di grande espansione, nasconde in realtà una crisi irreversibile che conduce la proprietà alla dichiarazione fallimentare dovuta a vari motivi: difficoltà di vendite e grandi giacenze nei magazzini, scarsi risultati ottenuti da un nuovo sistema di vendita rateale e da un costoso ampliamento delle filiali in diverse città italiane. La conseguenza è il grande aumento delle giacenze di magazzino e la difficoltà a sopportare i costi del personale.

La vicenda della Sansoni, per molti aspetti, è paradigmatica dell'itinerario generale dell'editoria italiana: dagli esordi post-risorgimentali – dove il contributo si concentra sullo sforzo di «fare gli italiani» – al nuovo intreccio tra editoria privata e iniziativa pubblica del fascismo, fino all'impostazione moderna del secondo dopoguerra sicuramente attinente ai bisogni di una società in via di rapida industrializzazione. Queste grandi fasi della Sansoni sono ben presenti e documentate nell'ampio archivio storico della casa editrice fiorentina depositato nel 1986 presso l'Archivio di Stato di Firenze. Si tratta di un fondo ben conservato – se non per alcuni danni causati dall'alluvione del 1966 –, ricco di carteggi con gli autori, raccolte dei testi editi (circa l'80%)

documenti amministrativi e repertori fotografici. Particolarmente ricca quest'ultima sezione che consiste di circa 70.000 pezzi tra foto e diapositive riguardanti argomenti di arte, storia, geografia e teatro.

Il quadro sembrerebbe a questo punto, estremamente positivo ma così non è, dato che il fondo Sansoni è consultabile solo previo accordo con i responsabili dell'Archivio di Stato di Firenze e – aspetto ben più grave – pone molti problemi di studio dovuti alla completa assenza di forme di inventariazione o catalogazione, per cui lo studioso si trova ad affrontare una massa enorme di documenti senza alcun strumento di orientamento e selezione¹. Questo aspetto rende estremamente difficoltosa, se non impossibile, la consultazione del fondo, attualmente collocato in un capannone di Sesto Fiorentino. L'insieme costituisce una documentazione molto ampia che occupa alcune decine di metri di scaffali, soprattutto in virtù di una ricchissima documentazione del terzo periodo sansoniano, con una particolare attenzione agli anni sessanta: dal notevole archivio fotografico di circa 50.000 pezzi, legato alle grandi imprese enciclopediche, alla corrispondenza con i collaboratori fino alla dettagliata documentazione delle vendite rateali e delle attività delle filiali. Questa parte dell'archivio consentirebbe uno studio approfondito del mercato della Sansoni di quegli anni e della reale circolazione dei suoi libri.

Procedendo idealmente a ritroso nel tempo, il fondo conserva la parte di maggiore valore storico – dal 1932 al 1945 – in circa settanta faldoni contenenti un'ampia documentazione del periodo strettamente legato a Giovanni e Federico Gentile. La corrispondenza con il filosofo risulta abbastanza ricca, sostanzialmente concentrata su questioni editoriali (consigli, suggerimenti, scambi di opinione tra il padre e il figlio). Con l'arrivo dei Gentile si registra un nuovo livello di collegamento con gli istituti pubblici e gli enti governativi romani. Da qui un notevole numero di carteggi con istituzioni come l'Accademia d'Italia, l'Istituto nazionale fascista di cultura, L'Istituto di studi germanici (che contiene lettere di Giuseppe Gabetti e Delio Cantimori); l'Istituto nazionale del dramma antico, l'Istituto di studi di politica internazionale (ISPI), avviato solo nel 1945 in relazione al tentativo di Federico Gentile di acquistare i diritti su tutte le opere di Gioacchino Volpe. In queste lettere si ritrovano richieste di inserzioni promozionali nelle riviste sansoniane sulle iniziative editoriali dei vari istituti, si progettano collane da produrre in collaborazione con la Sansoni, si trattano acquisti di copie da parte delle istituzioni. Significativo, tra gli altri, il carteggio con la Fondazione del Vittoriale, protagonista di un episodio di grande successo editoriale con la pubblicazione del diario dannunziano *Solus ad solam* nel 1939 e la sua traduzione in tedesco, francese, inglese, polacco e americano; vicenda dalla quale si evince la grande

¹ Per eventuali informazioni e per la consultazione di un singolo carteggio, è possibile rivolgersi all'Archivio di Stato di Firenze, dott.ssa Vanna Arrighi per poter avere notizie sull'inventariazione dell'archivio fotografico rivolgersi al dott. Roberto Fuda, (tel. 055/2340875)

capacità commerciale della Fondazione del Vittoriale, insieme alla nuova dimensione sansoniana (in pochi mesi furono esaurite le prime due edizioni di 5.000 copie ciascuna).

L'archivio registra puntualmente nel corso degli anni trenta – come abbiamo verificato in una nostra consultazione del 1980-81² – lo sforzo di rilanciare economicamente e culturalmente l'azienda attraverso l'avvio di una serie di nuovi filoni editoriali. Esemplare il caso degli studi di economia particolarmente attenti all'ipotesi corporativa, al centro della corrispondenza con Arnaldo e Luigi Volpicelli, responsabili della rivista «Archivio di studi corporativi». Sullo stesso tema si concentra il carteggio con la Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa, che inizia nel 1932 e prosegue fino al 1944, pienamente inserito nel dibattito europeo sulla programmazione e la pianificazione dell'economia.

Altri settori favoriscono un clima editorialmente innovativo; pensiamo alla storia dell'arte, la cui presenza si concentra intorno alla pubblicazione della rivista «Archivio di studi corporativi». Sullo stesso tema si concentra il carteggio con la Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa, che inizia nel 1932 e prosegue fino al 1944, pienamente inserito nel dibattito europeo sulla programmazione e la pianificazione dell'economia.

Altri settori favoriscono un clima editorialmente innovativo; pensiamo alla storia dell'arte, la cui presenza si concentra intorno alla pubblicazione della rivista «La Critica d'arte», diretta negli anni 1937-1941 da Roberto Longhi, Mario Salmi, Ranuccio Bianchi Bandinelli e Carlo Ludovico Ragghianti. Gli studi linguistici sono presenti con Bruno Migliorini e la innovativa rivista «Lingua nostra», mentre il campo letterario è dominato – ben documenta l'archivio – dalla presenza di studiosi di vario orientamento come Mario Apollonio, Fausto Nicolini, Mario Praz, Carlo Muscetta; accanto a filologi come Nicola Terzaghi, Michele Barbi, Vittorio Rossi, Manara Valgimigli.

Negli anni trenta le numerose pubblicazioni filosofiche sansoniane documentano la crisi dell'attualismo attraverso le lettere di studiosi come Armando Carlini, Ugo Spirito, Galvano Della Volpe. Sul piano prettamente storico l'archivio consente di ricostruire il progetto culturale e la realizzazione editoriale di una collana importante come la «Biblioteca storica Sansoni» diretta Federico Chabod; significativi appaiono, a tal riguardo, le sue corrispondenze con Antoni, Huizinga e Cantimori. Presenza di non minore importanza appare quella di Adolfo Omodeo, la cui corrispondenza con Federico Gentile risulta concentrata sulla realizzazione di *Italia e Roma*, un corso di storia per le scuole medie – settore di punta dello 'scolastico' sansoniano – avviato nel 1941 in collaborazione con Antonio Corsano. Significativo, per altri versi, il carteggio con Arnaldo Momigliano, avviato nel 1933 con alcune recensioni per la rivista

² I cui risultati sono riportati in G. Pedullà, *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni*, Bologna, il Mulino, 1986.

«Leonardo» e poi concentrato sul progetto di una « rassegna di storia antica » all'interno della collana « La civiltà europea », ideata e diretta da Giovanni Gentile. Momigliano firma un contratto per un *Storia dell'impero romano* nei primi mesi del 1938 e poi accetta la traduzione del *Vocabolario greco* di Bailly e la progettazione di un *Dizionario di cultura classica* per il 1940; ma la promulgazione delle leggi razziali lo costringeranno a rifugiarsi ad Oxford e ad interrompere i contatti editoriali, poi ripresi nel 1946.

L'archivio sansoniano dal 1932 al 1945 rende conto della ricchezza e dell'articolazione di temi e interessi sviluppati dalla nuova Sansoni di Giovanni e Federico Gentile. Una casa editrice costantemente schierata a favore del fascismo ma contemporaneamente attenta alla giovane intellettualità italiana, già alla fine degli anni trenta percorsa da esigenze culturali e politiche molto differenziate; pensiamo agli esiti antifascisti di collaboratori come Ragghianti e Bianchi Bandinelli, Muscetta ed Apollonio.

L'archivio storico conserva ampiamente la memoria della Sansoni gentiliana, un'impresa ben diversa da quella che pure aveva reagito alla crisi del primo dopoguerra, quando la concorrenza milanese e torinese aveva compresso l'editoria fiorentina, forte del suo primato ottocentesco. Dal 1873 al 1927 la Sansoni pubblica 720 opere originali, di cui 300 dopo la nascita della società anonima Sansoni nel 1919. Dal 1932 al 1943 si segnalano 810 nuovi testi, fra i quali ben 650 dopo il 1935 fino ad arrivare ad oltre 3.000 edizioni dal 1944 al 1973. Sono dati ricavati dal catalogo storico edito nel 1974 della stessa casa editrice fiorentina (*Testimonianze per un centenario. Annali della Casa editrice G.C. Sansoni*); il suo ripercorrere la produzione editoriale anno per anno e collana dopo collana fornisce un insostituibile strumento di lavoro, nonostante la deprecabile assenza dell'indicare delle riedizioni e delle ristampe, in realtà molto diffuse e significative in settori decisivi come lo 'scolastico'.

Con tutta probabilità – ma occorrerebbe una verifica attenta di tutto l'archivio – i primi cinquant'anni di attività della casa editrice sono documentati solo parzialmente, presentando lacune su episodi anche rilevanti della storia sansoniana. Pensiamo all'assenza di un carteggio organico con Giosuè Carducci, fondatore della prestigiosa « Biblioteca scolastica di classici italiani » (1889-1954), poi diretta da Michele Barbi. La documentazione ottocentesca è, comunque, valorizzata dalla ricca presenza dei contratti costantemente inviati alla Prefettura di Firenze; questa sezione si divide in tre periodi il primo dal 1880 al 1906, il secondo fino al 1913, il terzo fino al 1927. Nelle dichiarazioni è possibile riscontrare la data di edizione dei singoli volumi, il titolo esatto, la tipografia (quasi sempre la Carnesecchi di Firenze).

Dalla corrispondenza con i collaboratori si ricavano poi notizie interessanti su dati qualitativi e quantitativi di produzione e diffusione – spesso molto estesa – dei libri di testo ottocenteschi (pensiamo al *Manuale della letteratura italiana* di Francesco Torraca del 1887, alle antologie di Ferdinando Martini

oppure al *Disegno storico della letteratura italiana* di Raffaello Fornaciari, dal 1874 in poi ripubblicato per vari decenni).

Ben documentata appare anche la predominante attenzione per la filologia italiana (si veda la corrispondenza con Pio Rajna, Adolfo Bartoli e Alessandro D'Ancona e con istituzioni come l'Accademia della Crusca e la Società dantesca italiana) e per quella classica, curata da Girolamo Vitelli nelle sue collezioni di classici greci e latini (1887-1914). Di quel periodo si evidenziano vari carteggi, di ridotte dimensioni, con collaboratori del livello di Pasquale Villari – presente nel primo catalogo sansoniano con raccolte di saggi sulla questione sociale ed interventi pedagogici – o di Giovanni Pascoli, autore di alcune traduzioni poetiche. Il carteggio con Francesco Torraca, che si estende dal 1889 al 1922, appare molto vasto e concentrato sulle vicende della «Biblioteca critica della letteratura italiana» (1895-1904), da lui diretta.

L'esperienza della «Biblioteca storica del Rinascimento» (1902) è ricostruibile attraverso la corrispondenza con Francesco Paolo Luiso – un allievo di Villari – che data dall'avvio della collana, la cui nuova serie sarà ripresa da Eugenio Garin nel 1940. Nei primi decenni del secolo fra i carteggi più significativi segnaliamo quello con Carlo Lessona per la creazione e la direzione della «Biblioteca giuridica popolare» (1912-1920) e quello con Guido Manacorda relativo alla creazione e direzione della «Biblioteca sansoniana straniera» (1921-1955), avviata nel 1914 col nome di «Biblioteca barbara» ma subito interrotta a causa della guerra.

L'importante periodo degli anni venti appare, ad una prima ricognizione, fra i meno documentati, probabilmente a causa della crisi successiva alla guerra mondiale; una fase che sarebbe decisivo ricostruire per una panoramica completa delle tendenze culturali espresse dalle scelte editoriali della Sansoni prima dell'ingresso gentiliano. In particolare pensiamo alla verifica della presenza o meno di una robusta influenza filologico-positivista – in una dimensione di continuità con l'Ottocento – a scapito del predominio, ormi diffuso in Italia, delle correnti idealiste. L'esperienza della «Biblioteca pedagogica» (1922-1927) diretta da Giovanni Calò e della «Biblioteca di testi filosofici» (1925-1927) diretta da Francesco De Sarlo e Paolo E. Lamanna – del quale esiste un breve carteggio – sembrerebbero andare in questa direzione.

La ricchezza del fondo Sansoni – che ci auguriamo possa presto realmente essere messo a disposizione degli studiosi – e delle problematiche ad esso connesse conferma l'importanza decisiva dello studio degli archivi delle case editrici per la storia dell'editoria. Essi costituiscono una base documentaria che, ovviamente, da sola non può restituire la complessità di relazioni culturali e implicazioni commerciali che la vita di un libro porta con sé; ma sicuramente consente uno sguardo privilegiato all'interno stesso dell'attività editoriale, nei suoi percorsi di ideazione e progettazione della produzione libraria.

GIANFRANCO PEDULLA
Firenze

Il fondo Marino Moretti

La nascita di Casa Moretti risale alla fine degli anni '70, e a porre le basi dell'istituzione fu proprio lo scrittore di Cesenatico, quando, con testamento pubblico redatto il 4 aprile 1978, volle legare alla Biblioteca Comunale e per essa al Municipio di Cesenatico, i libri, le carte, l'archivio custoditi nella dimora natia. "Nel caso poco probabile che la casa rimanga idealmente *mia*, la libreria, l'archivio e i cimeli [...] rimarranno, naturalmente, al loro posto, anche dopo la scomparsa di mia sorella Ines". Generosa e sensibile interprete della volontà di Marino, quest'ultima ne esaudiva la volontà, donando, nel 1980, al Comune di Cesenatico anche la Casa del Porto-canale insieme alla suppellettile e l'arredo, con il proposito di conservare integro, nell'ambiente in cui s'era formato, un patrimonio di memorie e di cultura destinato "allo studio, l'istruzione, l'educazione".

La raccolta epistolare costituisce la sezione più consistente dell'«archivio» di Cesenatico: più di diecimila missive organizzate dal destinatario, con l'ausilio di Ines e la consulenza di Fernanda Ojetti, in «serie» con intestazione al mittente, anche se non mancano, quando a tipologia dei materiali, fascicoli per così dire misti, laddove con le lettere sono stati riposti altri reperti che si riferiscono al corrispondente: fotografie, ritagli manoscritti. Il gruppo degli interlocutori morettiani, è vario e composito. Sfogliandone l'inventario lo studioso si farà un quadro particolareggiato di tutto ciò che forma questo settore dell'archivio: quali i mittenti, la consistenza dei singoli epistolari (quante le lettere, le cartoline, i telegrammi, ecc.), quali allegati, quali epistole siano già state pubblicate da Moretti o da altri. Non è intento elencare qui i "compagni d'arte" del Nostro, numerosissimi fra poeti, romanzieri ed elzeviristi, quanto piuttosto segnalare la presenza di una fitta trama di corrispondenze editoriali, già illustrata con dovizia di campioni da Renzo Cremante nel saggio *Editori e scrittori fra Otto e Novecento in alcuni archivi emiliani e romagnoli* raccolto in *L'editoria italiana tra Otto e Novecento*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Analisi, 1986.

A voler seguire la cronologia delle opere dello scrittore ci s'imbatte in primo luogo in "Don Riccardo" (14 pezzi, 1914-1971), editore delle sillogi crepuscolari (*Poesie scritte col lapis*, 1910; *Poesie di tutti i giorni*, 1911, *Il giardino dei frutti*, 1915), il «più singolare editore del tempo», come annota Moretti ne *Il libro dei miei amici* (Milano, Mondadori, 1960), «l'editore cioè dilettante, l'editore che ha tempo da perdere, perché fornito di mezzi; il quale a sua volta attira lo scrittore si originale, ma anche lui fornito di mezzi, d'ottima famiglia, che non usa espressioni come *privata scrittura, in caso di contestazione, tanto per cento*, tutte espressioni della carta bollata che quasi nessuno avrebbe osato richiedere allora, e tanto meno la firma e il timbro personale dietro il frontespizio, ciò che a quel tempo spettava solo a D'Annunzio e a

De Amicis, e pareva che lo stesso Carducci non ci avesse pensato mai». E si prosegue con alcuni noti protagonisti della ditta del « Sciur Emili », il cui marchio contrassegna gran parte della produzione del novellista e del romanziere dal 1914 al 1932. Le carte di Guido Treves (20 pezzi, 1920-1931) nella qualità di direttore dell'« Illustrazione Italiana », ma soprattutto quelle di Onorato Dell'Oro (29 pezzi, 1914-1935), « alto impiegato », « mezzo *ragionatt* e mezzo artista », con le parole di Moretti; di Giovanni Beltrami (50 pezzi, 1919-1926), « successore del vecchio asmatico Treves » e di Calogero Tumminelli (27 pezzi, 1926-1933), subentrato a quest'ultimo nella conduzione della casa editrice milanese, offrono senz'altro non pochi riscontri, come ha verificato Cremante « circa una diretta interferenza della giurisdizione editoriale rispetto all'oggetto letterario, al testo proposto dall'autore ».

Dal canto suo l'azienda mondadoriana, alla quale Moretti ha consegnato, dopo il '32, vecchie e nuove opere mette in campo 45 presenze. Insieme con Arnoldo (214 pezzi, 1919-1971), Alberto (121 pezzi, 1938-1976), Giorgio (21 pezzi, 1963-1976) e, per le Edizioni Scolastiche Mondadori, Bruno (18 pezzi, 1950-1970), figurano numerosi collaboratori spesso nella duplice veste di funzionari e amici dello scrittore romagnolo. Basti pensare agli epistolari di Guido Lopez (46 pezzi, 1948-1977), Ervino Pocar (62 pezzi, 1948-1978) e di Vittorio Sereni (45 pezzi, 1959-1976).

Dense di preziose notizie per lo studioso di editoria sono infine le corrispondenze di Giuseppe Caccia (69 pezzi, 1941-1956) e Giacomo Pagliassotti (11 pezzi, 1962-1966) che rappresentano la Società Editrice Internazionale di Torino, presso la quale Moretti ha stampato due raccolte di novelle (*Cento novelle*, 1942; *Cinquanta novelle*, 1954), *Mia madre*, nel 1945, in una nuova edizione riveduta, *Il ciuchino*, poesie per ragazzi (1953), e, con Domenico Consonni, nel '56, la fortunatissima *Lingua madre*, « grammatica italiana moderna per le scuole medie ».

Diligente e attento organizzatore di tutte le testimonianze utili a documentare a sé e agli altri aspetti della propria attività, Moretti ha conservato inoltre numerosi contratti editoriali, inserti pubblicitari, circolari, estratti-conto, ecc.: un insieme assai cospicuo di carte dal quale potrà senz'altro ricavare dati interessanti chi si accinge a studiare il « mutato rapporto che allaccia, nel quadro novecentesco, l'officina dello scrittore all'officina dell'editore ».

SIMONETTA SANTUCCI

L'editoria dal XVIII al XX secolo nei periodici italiani 1994*

- Accademie e Biblioteche d'Italia
Acme
Annali cilentani
Annali della Fondazione Luigi Einaudi
Annali della Scuola normale superiore di Pisa
Annali di storia pavese
Aprutium
Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini
Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore
Archivio storico italiano
Archivio storico lodigiano
Archivio storico lombardo
Archivio storico per la Calabria e la Lucania
Archivio storico per le province napoletane
Archivio storico per le province parmensi
Archivio storico pratese
Archivio storico pugliese
Archivio storico siciliano
Archivio storico per la Sicilia orientale
Archivio storico siracusano
Archivio storico ticinese
Archivio trimestrale
Archivio Veneto
Ateneo veneto
Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Memorie della classe di Scienza morali, storiche e filologiche
Belfagor
Bibliotecario (II)
Biblioteche oggi
Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia
Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera
Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria
Bollettino del diciannovesimo secolo
Bollettino della Domus mazziniana
Bollettino della Società pavese di storia patria
Bollettino della Società storica maremmana
Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo
Bollettino della Società di studi valdesi
Bollettino storico della Basilicata
Bollettino storico bibliografico subalpino
Bollettino storico piacentino
Bollettino storico pisano
Bollettino storico per la provincia di Novara
Bollettino storico di Salerno e Principato citra
Bollettino storico di Terra d'Otranto
Bulettno della Deputazione abruzzese di storia patria
Bulettno dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano
Bulettno senese di storia patria

* Vengono anche richiamate le annate 1991-1993 di alcuni periodici non inseriti nello spoglio precedente.

- Bullettino storico empolesse
 Bullettino storico pistoiese
 Clio
 Critica sociologica (La)
 Cultura (La)
 Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi
 Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e memorie
 Istituto Alcide Cervi. Annali
 Istituto veneto di scienze lettere ed arti.
 Atti della classe di scienze morali lettere ed arti
 Italia contemporanea
 Letture
 Libri e riviste d'Italia
 Miscellanea storica della Valdelsa
 Nuova Antologia
 Nuova rivista storica
 Otto/Novecento
 Passato e presente
 Quaderni storici
 Rassegna degli archivi di Stato
 Rassegna storica toscana
 Rassegna storica del Risorgimento
- Ricerche storiche
 Risorgimento (II)
 Rivista storica calabrese
 Rivista storica italiana
 Rivista storica del Mezzogiorno
 Rivista storica del Sannio
 Samnium
 Società e storia
 Società ligure di storia patria. Atti
 Società savonese di storia patria. Atti e memorie
 Storia contemporanea
 Studi goriziani. Rivista della Biblioteca statale isontina di Gorizia
 Studi e problemi di critica testuale
 Studi romagnoli
 Studi romani
 Studi salentini
 Studi storici
 Studi storici meridionali
 Studi trentini di scienze storiche
 Studi veneziani
 Veltro (II)
 Vieusseux (II)

GIUSEPPE BALDACCI, *La stamperia del seminario di Catania*, « Archivio storico per la Sicilia orientale », a. 87, fasc. I-III, pp. 147-229

L'istituzione della stamperia nel 1768 ad opera di Mons. Salvatore Ventimiglia, vescovo di Catania ed il rinnovamento della vita culturale della città. Storia dell'attività tipografico-editoriale, dei rapporti con gli autori, della produzione e dei suoi costi.

ORIANNA BARACCHI, *Artigianato modenese: l'arte dei Cartai e Pellacani (dal XIV al XVI sec.) e l'arte dei Librai e Stampatori (dal XV al XVIII sec.)*, « Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Atti e memorie », serie XI, vol. XVI, pp. 47-66.

La storia della produzione della carta attraverso gli statuti delle arti. Il suo intrecciarsi in epoca moderna con la nascita della stampa. L'affermazione dell'arte dei librai rispetto all'iniziale posizione subalterna nel sistema cittadino delle corporazioni.

MARIA LUISA BETRI, *Associazionismo laico e pubblica lettura dall'Unità al fascismo*, « Il Risorgimento », a. 46, n. 2-3, pp. 355-366.

Le biblioteche popolari tra emancipazione proletaria, acculturazione lavorista e interessi editoriali.

F.M.G. BLAY, *Analfabetismo e alfabetizzazione femminili nella Valencia del Cinquecento*, « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », serie III, vol. 23,2, pp. 563-610.

Il volume è dedicato a *Pratiche della scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

CLAUDIO CALTANA, *Edizioni musicali della comunità slovena a Gorizia durante il fascismo (1927-1937) pervenute alla Biblioteca statale isontina*, « Studi goriziani », vol. 88.

Il catalogo delle opere raccolte negli anni Trenta in base alle disposizioni di legge sul

deposito obbligatorio degli stampati documenta la produzione editoriale della comunità etnica in un momento particolarmente travagliato della sua storia.

FLAVIA CANCEDDA, *La collezione libraria del Cardinal Imperiali. Parte I*, «Il Bibliotecario», n. 35, 1993, pp. 19-59.

La vicenda della biblioteca di Giuseppe Renato Imperiali, diplomatico dello Stato pontificio, dalla sua costituzione nel 1763 alla sua dispersione alla fine del '700.

FLAVIA CANCEDDA, *La collezione libraria del Cardinal Imperiali. Parte II*, *ibid.*, pp. 25-82.

La ricostruzione del catalogo attraverso i ritrovamenti in varie biblioteche dei libri appartenuti alla raccolta.

COSIMO CECCUTI, *Il mito del Risorgimento nell'editoria italiana del secondo Ottocento: le grandi biografie popolari*, «Libri e riviste d'Italia», a. 46, n. 531-534, pp. 231-242.

ROGER CHARTIER, *Per una storia delle pratiche di lettura nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie III, vol. 23,2, pp. 385-402.

Il volume è dedicato a *Pratiche della scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

ROGER CHARTIER, *Dalla storia del libro alla storia della lettura: la prospettiva francese*, «Archivio storico italiano», a. 152, fasc. 559, disp. I, pp. 135-169.

A. CICHETTI, *La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario: percorsi testuali*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, serie III, vol. 23,2, pp. 701-740.

Il volume è dedicato a *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

ALESSANDRO COLOMBO, *Il fondo Achille Grandi presso l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, «Bollettino dell'Archivio storico per la

storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. 29, n. 1, pp. 3-21.

Il fondo contiene documenti sulle vertenze dei lavoratori della carta tra il 1920 ed il 1922 della ditta Villa di Monza e Brianza e sul Sindacato nazionale lavoranti in carta e affini 1922-1925. Per quanto riguarda quest'ultimo, i documenti conservati sono: la relazione del I convegno tenuto a Bergamo il 12-13 aprile 1922; il verbale del Consiglio nazionale tenuto a Milano il 6 luglio 1922 con relazione del segretario e statuto, corrispondenza varia.

MARIO DE GREGORIO - SANDRO LANDI, *I torchi del Granduca. Editoria e opinione pubblica a Siena nell'età delle riforme*, «Bullettino senese di storia patria», pp. 163-192.

PIER PAOLO DORSI, *Tra Venezia e Vienna. L'Archivio del Comando generale della Veneta marina (1848-1849)*, «Rassegna degli archivi di Stato», a. 53, n. 1, pp. 21-42.

La documentazione inserita tra i fondi archivistici della marina militare austriaca conservati dal Kriegsarchiv di Vienna, contiene alcune carte generalmente indicate come «libri, stampe, litografie».

SILVIO FURLANI, *La situazione delle biblioteche italiane alle soglie del XIX secolo: alcune osservazioni di bibliotecari stranieri*, «Il Bibliotecario», n. 31, 1992, pp. 97-101.

EMILIO GABBA, *L'edizione pavese della «Russiade» di Carlo Denina*, «Rivista storica italiana», a. 105, fasc. II, pp. 582-585.

L'attività editoriale degli Eredi di Pietro Galeazzi nella Pavia occupata dalle truppe austro-russe.

PAOLA GARGIULO, *Fabietti e le biblioteche popolari*, «Biblioteche oggi», n. 10, pp. 65-67.

Nel centenario della fondazione dell'Umanitaria un convegno ricostruisce il ruolo di un pioniere della «pubblica lettura».

PIERO INNOCENTI, *Biblioteche e archivi*, «Biblioteche oggi», n. 5, pp. 52-56.

Il ruolo delle due istituzioni nell'indagine

storica: strumento di ricerca ed oggetto di ricerca. La loro importanza per un approccio in termini di «metastoria della biblioteca»: storia del libro, della sua produzione, della sua circolazione, del suo uso.

PIERO INNOCENTI, *Crescita e sviluppo del patrimonio librario*, *ibid.*, n. 7-8, pp. 50-58.

La crisi del sistema bibliotecario nazionale tra storia e definizione di criteri funzionali per fare fronte alla sua necessaria riforma.

CHR. JOUHAND, *Nota sui manifesti e sui loro lettori (secoli XVI-XVIII)*, *Annali della Scuola normale superiore di Pisa*, Classe di lettere e filosofia, serie III; vol. 23,2, pp. 411-426.

Volume dedicato a *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

ENRICO LANDOLEI, *La stampa antifascista in esilio. Parte I*, «Libri e riviste d'Italia», a. 46, n. 527-530, pp. 9-18.

ENRICO LANDOLEI, *La stampa antifascista in esilio. Parte II*, *ibid.*, n. 531-534, pp. 179-198.

F. LUISE, *La biblioteca di un avvocato napoletano nel XVIII secolo: Baldassarre Imbimbo. Con in appendice l'inventario notarile dei testi della biblioteca*, *Archivio storico per le province napoletane*, 111, pp. 398-419.

C. MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare la «Scienza volgare» nel Rinascimento*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, serie III, vol. 23,2, pp. 631-676.

Volume dedicato a *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

ATTILIO MANGANO, *Ettore Fabietti e la Società Umanitaria. I primi passi delle biblioteche popolari nella Milano di Turati*, «Biblioteche oggi», n. 10, pp. 62-65.

R. MORDENTI, *Scrittura della memoria e potere di scrittura (secoli XVI-XVII)*. (*Ipotesi sulla scomparsa dei «libri di famiglia»*), «Annali della Scuola normale su-

periore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, serie III, vol. 23, 2, pp. 741-758.

Volume dedicato a *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

G. PALMIERI, *Le pubblicazioni periodiche molisane della seconda metà dell'Ottocento conservate nella Biblioteca Provinciale «P. Albino» di Campobasso*, «Rivista storica del Sannio», a. 1, I sem., pp. 337-357.

La rassegna è interessante perché la schedatura dei periodici fornisce, accanto ad altri, i dati relativi ai luoghi di stampa e alle tipografie, alcune in area molisana, altre a Napoli.

RENATO PASTA, *Libertà degli studi e controlli ecclesiastici nel primo Settecento*, «Rivista storica italiana», a. 105, fasc. III, pp. 764-781.

Apostolo Zeno e il «Giornale dei letterati d'Italia». Una discussione a proposito del libro di B. Dooley, *Science, politics and society in Eighteenth-century Italy. The «Giornale de' letterati» and its world*, Garland Publishing, New York and London 1991.

P. PETROBELLI, *Scrivere musica nell'epoca barocca*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, serie III, vol. 23, 2, pp. 403-410.

Volume dedicato a *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

A. PETRUCCI, *Introduzione alle pratiche di scrittura*, *ibid.*, pp. 549-562.

FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Iniziali, pubblico, tipografi. Un contributo*, «Il Bibliotecario», n. 32, 1992, pp. 121-123.

FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Il libro nel libro: un caso particolare*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. 67, n. 2, pp. 5-15.

L'importanza dello studio del manufatto libro nel testo, nelle miniature, nel supporto e nelle legature, come documento di se stesso e della sua epoca. L'esempio del codice membranaceo Urb. lat. 508.

A.M. PIEMONTESE, *Leggere e scrivere «Orientalia» in Italia*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe

di lettere e filosofia, serie III, vol. 23, 2, pp. 427-454.

Volume dedicato a *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

G. RAGONE, *Leggere un romanzo barocco. Scritto e seriale*, *ibid.*, pp. 455-504.

V. ROMANI, *Tra editoria e cultura nel Settecento italiano ed europeo: le associazioni (sottoscrizioni) librerie*, *ibid.*, pp. 505-548.

M.C. TAVONI, *Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche dell'Italiano manoscritte e a stampa*, *ibid.*, pp. 759-796.

STEFANO TOMASIN, *Un decennio austriaco (1851-1860) al convitto di Santa Caterina: la storia, i professori, gli studenti*, «Ateneo veneto», a.a. 181, vol. 31, pp. 179-191.

L'attività scolastica e culturale dell'istituto ricostruita attraverso i programmi. Gli ordini che rifiutano l'adozione di certi libri e ne suggeriscono altri. Tracce per una ricostruzione della vita culturale e dell'educazione dopo la fine del Governo provvisorio di Venezia.

F. TRONCARELLI, *Scrittura e religione in Europa tra XVI e XVII secolo*, «Annali della

Scuola normale superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, serie II, vol. 23, 2, pp. 677-700.

Il volume è dedicato a *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*.

MARIA CHIARA ZARABINI, *La produzione grafica di Francesco Nonni: l'illustrazione per l'infanzia*, «Studi romagnoli», 41, pp. 197-233.

L'articolo si riferisce alla collaborazione dell'artista con l'editore Remo Sandron (1910-1926), con Mondadori per la collana *La Lampada* (1914-1920) e, infine, con Antonio Beltramelli alla rivista *Il romanzo dei piccoli* (1913-1915). A questo si aggiunge una breve analisi della produzione scolastica.

ALESSANDRO ZUZZINI, *Giovanni Malvezzi e i primi anni di vita dell'Associazione per il Mezzogiorno (1910-1913)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. 59, pp. 173-204.

La diffusione della biblioteche popolari in Italia meridionale sulla base dell'estensione al Sud del progetto della Federazione italiana delle biblioteche popolari diretta da Ettore Fabietti costituisce uno degli obiettivi principali del sodalizio. La sua vita interna ricostruita attraverso il carteggio di uno dei suoi protagonisti.

LP Publications

La casa editrice LP Publications di Cambridge si è specializzata nella ricerca, studio e presentazione di un importante settore di fonti, (per ora tutte del XVI secolo, ma gli intendimenti sono di coprire anche i due secoli seguenti) utili per la storia del libro e della circolazione della cultura. Si tratta di inventari e cataloghi di librerie/biblioteche private o di istituzioni, redatti nelle occasioni più diverse e nelle forme più disparate ma di cui viene rintracciato l'originale archivistico, poi trascritto, mirando anche alla ricostruzione di librerie attraverso le registrazioni più diffusi purché supportate poi dalla ricerca concreta delle edizioni. Ogni pubblicazione è costituita da un saggio introduttivo, alcune illustrazioni che chiariscono aspetti particolari dei documenti presi in esame, una ricca bibliografia di riferimento, l'indice degli autori, tipografi e località di stampa, l'eventuale trascrizione del manoscritto originale e, ovviamente, l'elenco dei volumi menzionati dalle fonti. Ciascun titolo è sottoposto ad una attenta e laboriosa indagine bibliografica che tende in primo luogo (separando più opere a volte menzionate collettivamente con il solo nome dell'autore o un generico titolo unificante; attribuendo la giusta paternità a titoli vaghi per cui è taciuto il nome dell'autore; ricostruendo le note tipografiche fin dove possibile) ad identificare l'edizione e rintracciare la medesima nei più accreditati repertori o cataloghi di grandi biblioteche contemporanee. Tutte le indagini, estremamente minuziose e culturalmente raffinate, permettono in realtà non solo di seguire il filo degli interessi di

lettura del Cinquecento europeo ma aprono nuovi orizzonti a coloro che studiano il commercio e la circolazione libraria, non solo in Gran Bretagna, o anche l'affermarsi o il persistere di precise correnti di pensiero. Allusivamente battezzata «Libri Pertinentes» la collana, ora al terzo titolo, pratica riduzioni per i sottoscrittori, seguendo in ciò una storica abitudine di certa editoria votata alla pubblicazione di fonti. Essa appare esemplare lezione di metodo oltretutto di rigore scientifico e passione editoriale. Va sottolineato che tutti i dati raccolti nel corso degli studi saranno fusi a tempo debito nel database *Private Libraries in Renaissance England* e che attualmente il costo di ogni singolo volume è straordinariamente contenuto, oscillando secondo i casi tra le 7 e 15 sterline, per un prodotto editoriale che risulta sobriamente elegante.

ANNA GIULIA CAVAGNA

Tesi di laurea presso l'Università di Udine. *Cattedra di Storia del libro* (Anna Giulia Cavagna)

Mariarita Sonogo, *Marco Claseri tipografo itinerante del XVI-XVII secolo* (1988-89). Analisi delle vicende personale sulla base di documenti inediti. Ricostruzione del catalogo e legami con l'ambiente veneziano

Ilde Menis, *I Bindoni: materiali storico documentari per una ricostruzione biografica e annalistica* (1992-93)

Aggiornamento del complesso albero

genealogico della famiglia lungo 4 generazioni; ricostruzione degli annali di tutti i componenti della dinastia; analisi dei documenti e pubblicazione di inediti

Michela Pasin, *Avvio di una ricognizione: la produzione a stampa a Venezia negli anni 1570-1572* (1992-93)

Attraverso l'ordinata elencazione di quanto noto in sede catalografica per l'editoria veneziana del periodo, e attraverso l'esame diretto di buona parte della stessa si studiano le caratteristiche principali del libro lagunare, ponendo particolare attenzione al dialogo che il tipo-grafo istituisce con i suoi lettori.

Tesi di laurea presso l'Università di Genova. *Cattedra di Bibliografia e Biblioteconomia* (Anna Giulia Cavagna)

Franco P. Oliveri, *La biblioteca capitale della collegiata dei canonici di Campo Ligure* (1993-94)

Studio, ordinamento e descrizione bibliografica della biblioteca fondata con lascito testamentario nel XVIII secolo, destinata a pubblica apertura ma rimasta per lo più abbandonata a seguito di traversie ereditarie.

Monica Porcile, *Il fondo antico della biblioteca comunale Francesco Domenico Costa di Santa Margherita Ligure* (1993-94)

Descrizione bibliografica delle edizioni del XVII secolo presenti nella collezione. Biografia del proprietario (armatore del XIX secolo) e vicende della biblioteca donata dagli eredi al comune.

Libri ricevuti

Frédéric Barbier, *L'empire du livre. Le livre imprimé et la construction de l'Allemagne contemporaine (1815-1914)*, Paris, Cerf, 1995.

Fabrizio Bonoli, *Vincenzo Coronelli e il globo terrestre* Giovanni Enriques presso il museo della Specola di Bologna, Bologna, Zanichelli, 1993 (contiene G. Sofri, *Giovanni Enriques: un ricordo*).

«Culture del testo», Rivista italiana di discipline del libro, Firenze, Titivillus editore, n. 1 (gennaio-aprile 1995); n. 2 (maggio-agosto 1995).

Gianna Del Bono, *Storia delle biblioteche tra Settecento e Novecento. I cataloghi di biblioteche nella collezione Diomede Bonamici*, Manziana, Vecchiarelli, 1995.

Paola Errani (a cura di), *La biblioteca di un neoclassico. Vita e opere di Gianfrancesco Rambelli lughese (1805-1865)*, Manziana, Vecchiarelli, 1995.

Mirella Ferrari (a cura di), *Catalogo storico della casa editrice Vita e Pensiero 1914-1994*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

Carla Giunchedi-Elisa Grignani, *La società bibliografica italiana 1896-1915*, Firenze, Olschki, 1994.

Anna Scannapieco, «Io non soglio scrivere per le stampe...»; *genesì e prima configurazione della prassi editoriale goldoniana*, in «Quaderni veneti», 1994, pp. 119-186.

Alessandra Scarsella (a cura di), *Sul libro antico*, Viterbo, Betagamma editrice, 1995.

Patrizia Zambon, *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993.

Il Bollettino è finanziato con i fondi di un progetto di ricerca 40% MURST ed è inviato gratuitamente a coloro che ne facciano richiesta. Il Bollettino è aperto alla collaborazione di tutti gli studiosi interessati. I contributi (max. 5 cartelle) dovranno essere inviati a Gabriele Turi, Dipartimento di Storia, via San Gallo 10, 50129 Firenze. Tel. 055-2757910 - Fax 055-219173.

Comitato di redazione: Marino Berengo, Ada Gigli Marchetti, Mario Infelise, Luigi Mascilli Migliorini, Maria Iolanda Palazzolo, Gianfranco Pedullà, Giovanni Ragone, Marino Raicich, Adolfo Scotto di Luzio, Gabriele Turi (direttore).

La Fabbrica del Libro. Bollettino semestrale di storia dell'editoria in Italia. Registrazione Tribunale di Firenze n. 4439 del 5.1.1995. Direttore responsabile Gabriele Turi.

Finito di stampare nel mese di dicembre 1995 nello stabilimento Arte Tipografica s.a.s. - S. Biagio dei Librai, 39 - Napoli.
Spedizione in abbonamento postale / 50%.